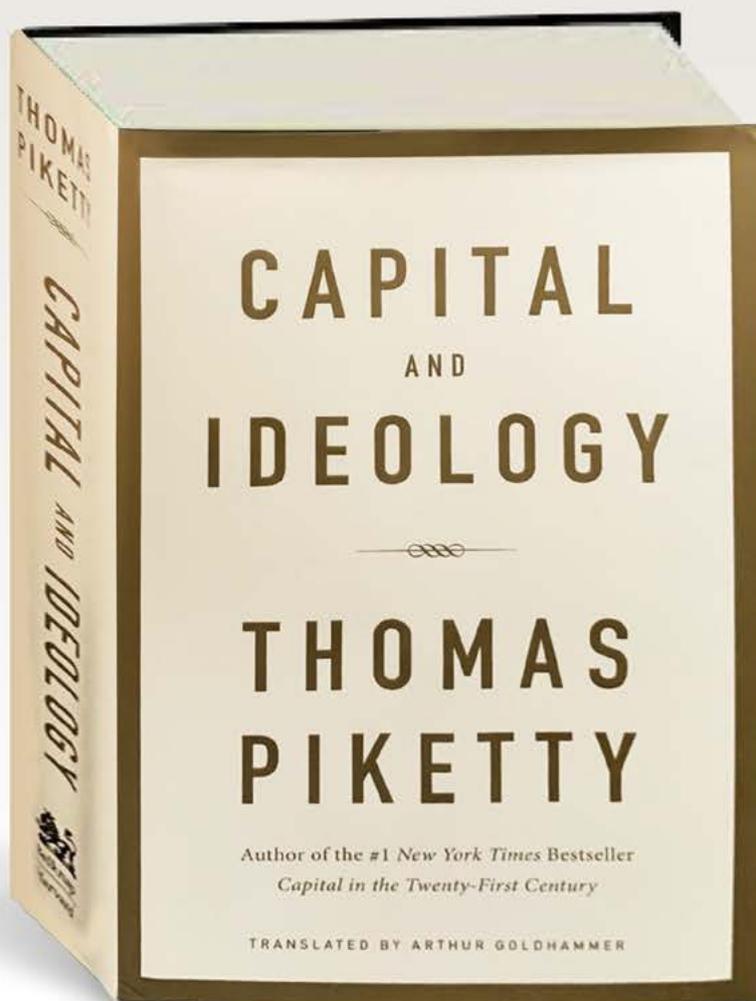


**LEGGENDO
PIKETTY I
UN COMPENDIO
CONCISO MA COMPLETO
DI
CAPITALE E IDEOLOGIA**



WALDEN BELLO
TRADOTTO IN ITALIANO DA
ANGELO SCHIANO

LEGGENDO
PIKETTY I
UN COMPENDIO
CONCISO MA COMPLETO
DI
CAPITALE E IDEOLOGIA

WALDEN BELLO

TRADOTTO IN ITALIANO DA
ANGELO SCHIANO

LEGGENDO PIKETTY I
UN COMPENDIO CONCISO MA COMPLETO DI
CAPITALE E IDEOLOGIA

Edito nel Gennaio 2021
Copyright 2021 by Focus on the Global South

Focus on the Global South
4th Floor, Wisit Prachuabmoh Building,
Chulalongkorn University
Phyathai Road Bangkok 10330, Thailand
Tel: +66 2 218 7363
Fax: +66 2 255 9976
Email: info@focusweb.org

L'Autore desidera ringraziare Amy Tejada e Alec Bamford
per la loro assistenza nell'impaginazione e nel copyediting.
Vorrebbe ringraziare anche Lidy Nacpil
per avergli dato l'idea di riassumere Piketty
con un post pubblicato su Facebook.

WWW.FOCUSWEB.ORG

CONTENUTI

6

Introduzione

9

Trasformazione Dei Regimi Di Disuguaglianza In Occidente

15

Evoluzione Comparativa Delle Società Tradizionali

20

Società Schiaviste E Coloniali

24

Dal Comunismo Al Post-comunismo

28

Nativismo Sociale E Futuro Della Politica

32

La Teoria Della Ricchezza E Delle Quote Di Reddito Di Piketty
“In Poche Parole”

34

La Dinamica Del Cambiamento Nei Regimi Disugualitari

38

Socialismo Partecipativo

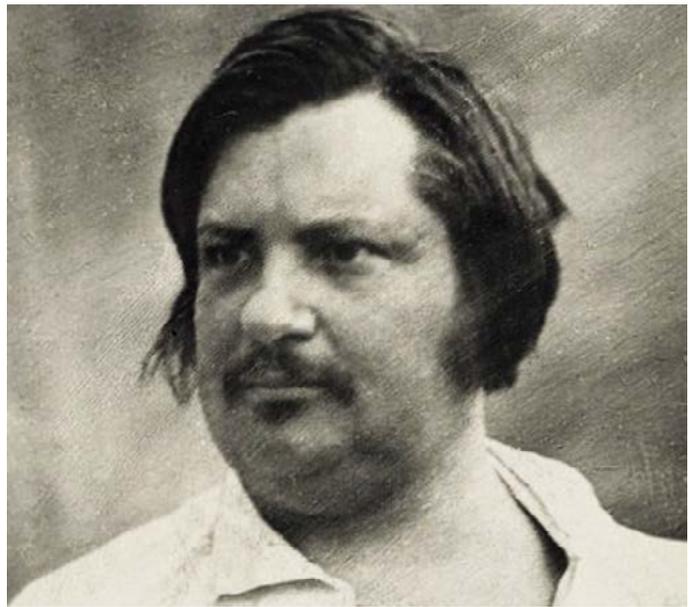
INTRODUZIONE

“Capitale e Ideologia” di Thomas Piketty è un’opera monumentale. In questo libro tentacolare, uno dei più illustri economisti contemporanei mette in campo le sue formidabili capacità analitiche e la sua ricchezza di dati globali per perseguire i seguenti obiettivi:

1. Continuare le sue esplorazioni statistiche e teoriche da lui avviate nel “Capitale nel 21° secolo” delle diverse dimensioni della attuale disuguaglianza nelle società occidentali;
2. impegnarsi in un’analisi comparativa e storica di distinti “regimi di disuguaglianza”, attingendo non solo dall’Occidente ma dall’Europa dell’Est e dalla Russia e da società del Sud del mondo come India, Cina, Haiti, Algeria e Iran;
3. esaminare il modo in cui le ideologie che giustificano la disuguaglianza o la sfidano si combinano con i “punti di scambio” per creare le condizioni per trasformare i regimi di disuguaglianza; e,
4. offrire elementi per mettere insieme un programma di “socialismo partecipativo” come alternativa all’attuale regime di “ipercapitalismo” o “neoproprietarismo”.

“Capitale e Ideologia” è una lettura profondamente gratificante, ma solo se si segue l’avvertimento dell’autore di non saltare le 965 pagine e leggere semplicemente i capitoli finali. A coloro che cercano una formula riassuntiva come la famosa $r > g$ (il tasso annuale di rendimento del capitale è maggiore del tasso di crescita dell’economia) nel suo libro precedente, “Il Capitale nel 21° secolo”, siate avvertiti: qui non c’è.

“Capitale e Ideologia” non è, tuttavia, un’opera di fantasia come “Guerra e Pace” di Tolstoj o “Anna Karenina” che ti fa perdere la testa. Qualcuno ha affermato che il precedente libro di Piketty aveva la particolarità di essere il “best-seller più illeggibile del mondo”. Questa affermazione era certamente fatta per scherzo, ma aveva un fondo di verità: “Il capitale nel XXI secolo” poteva essere scritto lucidamente, ma quasi ognuna delle sue 577 pagine di testo era pesante. Ora arriva “Capitalismo e Ideologia”, e farsi strada attraverso le sue 1041 perspicaci ma ponderose pagine è qualcosa che solo un numero di lettori molto piccolo oserebbe, la maggior parte dei quali sono accademici esperti nella disuguaglianza socio-economica. È per la stragrande maggioranza delle persone che hanno bisogno di leggere Piketty ma non



Secondo Piketty, le opere di autori famosi quali Jane Austen, Honoré de Balzac, Pramoedya Ananta Toer e Chimamanda Ngozi Adichie contengono informazioni preziose sui regimi di disuguaglianza passati e presenti. (Wikimedia Commons e Wikipedia)

hanno il tempo o l'energia per farsi strada attraverso più di mille pagine che ho preparato

questo riassunto, sapendo bene che sto facendo un'ingiustizia alla ricchezza dei dati

e delle analisi che Piketty ha messo insieme. Quindi permettetemi di dirlo forte e chiaro sin dall'inizio. Non c'è nessun mezzo alternativo a quello di leggere direttamente e per intero "Capitale e Ideologia", e considererei il più grande risultato di questo riassunto se fosse in grado di spingere un numero significativo di lettori a farlo e a confrontarsi direttamente con Piketty¹. È allo scopo di una verifica diretta e di una lettura successiva che dopo tutte le citazioni dal libro, ho messo i numeri di pagina dell'eccellente traduzione inglese di Arthur Goldhammer pubblicata dalla Harvard University Press, edition.²

Un altro punto da sottolineare prima di iniziare. La prima parte di "Reading Piketty" è un riassunto diretto, con pochissimo commento critico, e quello che c'è di commento serve fondamentalmente per indicare un'omissione da parte di Piketty o per rafforzare un'osservazione o un argomento che fa. Sfortunatamente, la conoscenza di Piketty da parte di molte persone deriva dalla lettura delle critiche al suo lavoro fatte da altri, così egli viene da loro conosciuto solo attraverso le interpretazioni di questi ultimi. Ed è anche un peccato che molte risposte critiche a Piketty si basino sulla questione se egli sia un marxista o meno. La verità è che, a prescindere dal fatto che Piketty sia o meno marxista, egli una serie di buone intuizioni sui sistemi di disuguaglianza sociale passati e presenti—idee che possono diventare inaccessibili alle persone che non lo leggono direttamente ma maturano nozioni preconcepite derivate dai commenti critici del suo lavoro da parte dei "marxologi".

La seconda parte di Reading Piketty sarà dedicata alla nostra critica della sua opera, ma per non contribuire ai pericoli di una "familiarità" di seconda mano con Piketty; questa sarà pubblicata diverse settimane dopo la prima parte.

Infine, una nota sulla metodologia di Piketty. Egli non è il primo a trattare molti dei fenomeni o degli sviluppi che affronta nel libro, tant'è che è ben attento a citare i lavori che lo hanno influenzato. La sua originalità sta nel modo in cui sostiene le osservazioni fatte da altri con dati statistici, quando questi sono disponibili, e fa ulteriori esplorazioni teoriche nelle direzioni suggerite dai dati.

La mancanza di dati quantificabili non dissuade Piketty dall'esplorare le relazioni sociali, specialmente quando si tratta di regimi di disuguaglianza del passato o di quegli aspetti dei regimi contemporanei per i quali le statistiche non sono disponibili o non sono affidabili. Le sue guide in questo territorio inesplorato o mal tracciato diventano le osservazioni dei grandi romanzieri di costume o romanzieri sociali come Jane Austen, Honoré de Balzac ed Émile Zola, e più recenti celebri scrittori come Pramoedya Ananta Toer, Carlos Fuentes, Chimamanda Ngozi Adichie e Yu Hua.

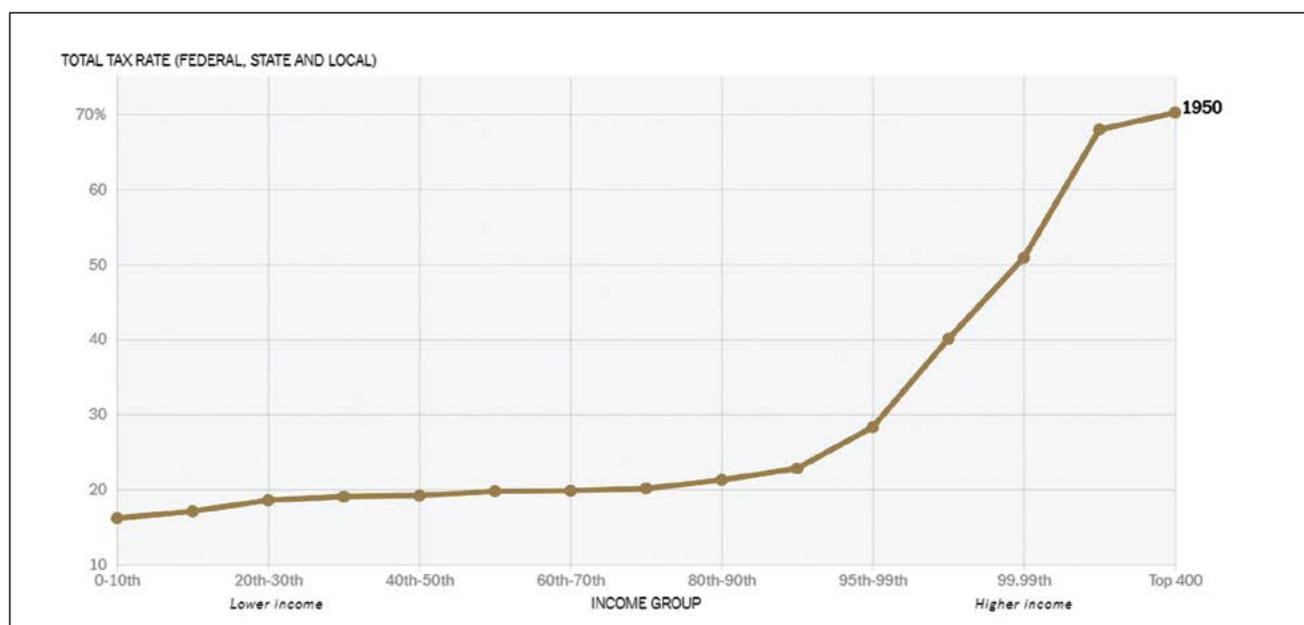
Parlando di Austen e Balzac, in particolare, Piketty osserva che quando si tratta di offrire intuizioni sulla "struttura profonda della disuguaglianza—come veniva giustificata e come impattava sulla vita degli individui", i grandi scrittori lo hanno fatto "con un potere evocativo che nessun discorso politico o trattato di scienze sociali potrebbe eguagliare." (15)[2] Inoltre, mentre possedevano "un'intima conoscenza della gerarchia della ricchezza e degli stili di vita della loro epoca" e "una perfetta padronanza delle varie forme di proprietà e dei rapporti di potere e di dominazione", è la "capacità di questi romanzieri di non fare dei loro personaggi degli eroi, che essi non condannano né glorificano, che egli mette in risalto; il che permette loro di trasmettere sia la loro complessità che la loro umanità." (171) In altre parole, la loro arte è, secondo Piketty, credibile ed evocante in parte grazie al loro sforzo di un atteggiamento di osservazione distaccata simile a quello dello scienziato sociale.

TRASFORMAZIONE DEI REGIMI DI DISUGUAGLIANZA IN OCCIDENTE

In “Capitale e Ideologia”, Piketty riprende e aggiunge maggiori dettagli ad alcune delle scoperte chiave del suo libro precedente. Tra questi c'è il forte aumento a far data dal 1980 della disuguaglianza in Europa e, in particolar modo, il cedimento negli Stati Uniti, dove voglio sottolineare che la parola “cedimento” non è un'esagerazione. Dove dal 1960 al 1980 il 50% della distribuzione del reddito più povero ha sostenuto circa il 20% del reddito nazionale;

quota che poi tra il 2010 e il 2015 si è pressoché dimezzata, scendendo ad appena il 12 per cento. Al contempo la percentuale superiore si è spostata nella direzione opposta, da appena l'11% a più del 20%. (523)

Espresso in dollari “costanti” del 2015, il rapporto tra il reddito medio annuale dell'uno per cento della popolazione più ricca e quello del 50 per cento della popolazione più povera è passato



I ricchi, nei primi decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale quando vigeva una tassazione progressiva, erano soggetti ad aliquote fiscali notevolmente più elevate rispetto a quelle della classe media o dei poveri. (Grafico dal New York Times, <https://www.nytimes.com/interactive/2019/10/06/opinion/income-tax-rate-wealthy.html>)

dai circa 400.000 dollari della prima e i 15.000 dollari della seconda, nel 1980, rispettivamente a 1,3 milioni di dollari e 15.000 dollari, nel 2015; ovvero da 25 volte di più a 80 volte di più. Mentre dalla fine degli anni '60 in poi, il 50 per cento del reddito medio più basso, prima delle tasse e dei trasferimenti, è rimasto più o meno lo stesso.

La crisi del regime di disuguaglianza di inizio secolo in Occidente.

Un altro tema importante del libro precedente che Piketty riprende è la causa per cui c'era stata una significativa redistribuzione della ricchezza e del reddito tra il 1914 e il 1980. Mentre ne "Il Capitalismo nel XXI secolo" egli individuava le cause di questo fenomeno principalmente nelle guerre e nelle rivoluzioni, in "Capitale e Ideologia" si evidenzia i meccanismi attraverso i quali la redistribuzione ha avuto luogo nei principali paesi capitalisti, attraverso imposte progressive sul reddito, tasse di successione progressive e politiche educative progressive. Piketty definisce i governi che hanno attuato simili riforme "società socialdemocratiche" guidate da "stati sociali fiscali".

Le riforme fiscali sono variate nella loro progressività tra le società occidentali, ma, contrariamente ai comuni esempi sfavorevoli tra gli Stati Uniti e la maggior parte delle socialdemocrazie europee del periodo 1932-1980, le imposte sul reddito e sulle successioni sono state più progressive negli Stati Uniti che in Europa (salvo che in Gran Bretagna), con un'aliquota marginale massima applicabile ai redditi più alti dell'81 per cento e un'aliquota marginale massima applicabile alle eredità più consistenti del 75 per cento. La combinazione di una progressività relativamente forte nelle imposte sul reddito da un lato e sull'eredità e di programmi sociali relativamente meno generosi (rispetto all'Europa

occidentale), come l'assicurazione sanitaria, dall'altro, spinge Piketty a chiamare il regime del "New Deal" che ha regnato negli Stati Uniti dagli anni '30 alla fine degli anni '60 come "una democrazia sociale di base".

La nazionalizzazione, solitamente considerata il marchio di fabbrica della socialdemocrazia, non è stato un meccanismo così importante per la redistribuzione della ricchezza durante quel periodo in Europa—e certamente non lo è stato negli Stati Uniti dove era un anatema. Tuttavia, la "co-determinazione" o la partecipazione dei lavoratori nella gestione—che consisteva nell'occupare da un terzo alla metà dei posti nei consigli di amministrazione nelle più grandi imprese in Germania, Svezia, Danimarca e Norvegia—ha goduto di un successo limitato, essendo responsabile della produzione di "un alto standard di vita, alta produttività e moderata disuguaglianza." (501). Piketty propone una serie di ragioni per cui le altre socialdemocrazie europee non sono riuscite ad adottare il modello di cogestione quando era così vicino, ma la principale, secondo lui, è stata la mania della nazionalizzazione—cioè, che "sia i socialisti francesi che i laburisti britannici hanno creduto a lungo che la nazionalizzazione e la proprietà statale delle grandi imprese fosse l'unico modo per modificare veramente l'equilibrio di potere e andare oltre il capitalismo." (504)

Osservare le dinamiche che hanno portato alla crisi di quelle che egli chiama "società della proprietà" e l'emergere di società socialdemocratiche che hanno effettuato una significativa redistribuzione del reddito e della ricchezza nel periodo dal 1932 al 1980 è importante per Piketty perché questo potrebbe fornire la chiave per le dinamiche o la confluenza di fattori che hanno portato al riemergere di società della proprietà con "ricchezza iperconcentrata" giustificata dall'ideologia del neoliberalismo o "ideologia neo-proprietaria" dopo il 1980. E questo, a sua volta, potrebbe



La statua di Lenin e altre sculture dell'epoca sovietica parcheggiate in un parco vicino a Mosca ricordano il crollo del socialismo fondato sullo stato centralizzato nell'ultimo decennio del XX secolo. *(Creative Commons)*

suggerire una possibile combinazione di fattori che potrebbero portare a una rottura con quest'ultima. Nel caso della transizione dai regimi di proprietà del 19° secolo alle società socialdemocratiche del 20° secolo, le guerre e le lotte rivoluzionarie, entrambe scaturite fundamentalmente dalla protesta popolare contro un regime di proprietà estremamente ineguale, furono fondamentali. Ma anche di vitale importanza fu il ruolo dell'ideologia o "di quell'insieme di idee e discorsi plausibili a priori che descrivono come la società dovrebbe essere strutturata."

(3) Qui Piketty si riferisce alle ideologie del socialismo, del comunismo e della decolonizzazione che hanno fornito una formidabile sfida all'ordine proprietario o capitalista esistente a partire dalla fine del

XIX secolo. In questa congiunzione di eventi e idee, egli sottolinea la priorità dell'offensiva ideologica da sinistra:

Sia in Europa che negli Stati Uniti, la compressione della disuguaglianza nel periodo 1914-1970 può essere spiegata dai cambiamenti legali, sociali e fiscali accelerati da due guerre mondiali, la rivoluzione bolscevica del 1917 e la Grande Depressione del 1929. In senso intellettuale e politico, tuttavia, quei cambiamenti erano già in corso alla fine del XIX secolo, ed è ragionevole pensare che si sarebbero verificati in una forma o nell'altra anche se quelle crisi non ci fossero state. Il cambiamento storico avviene quando le idee in evoluzione si

confrontano con la logica degli eventi; nessuna delle due ha molto effetto senza l'altra. (30)

L'impatto delle guerre, delle crisi interne e delle potenti sfide ideologiche nel periodo che va dal 1914 al 1970 ha portato a cambiamenti davvero significativi nella distribuzione del reddito nelle società occidentali.

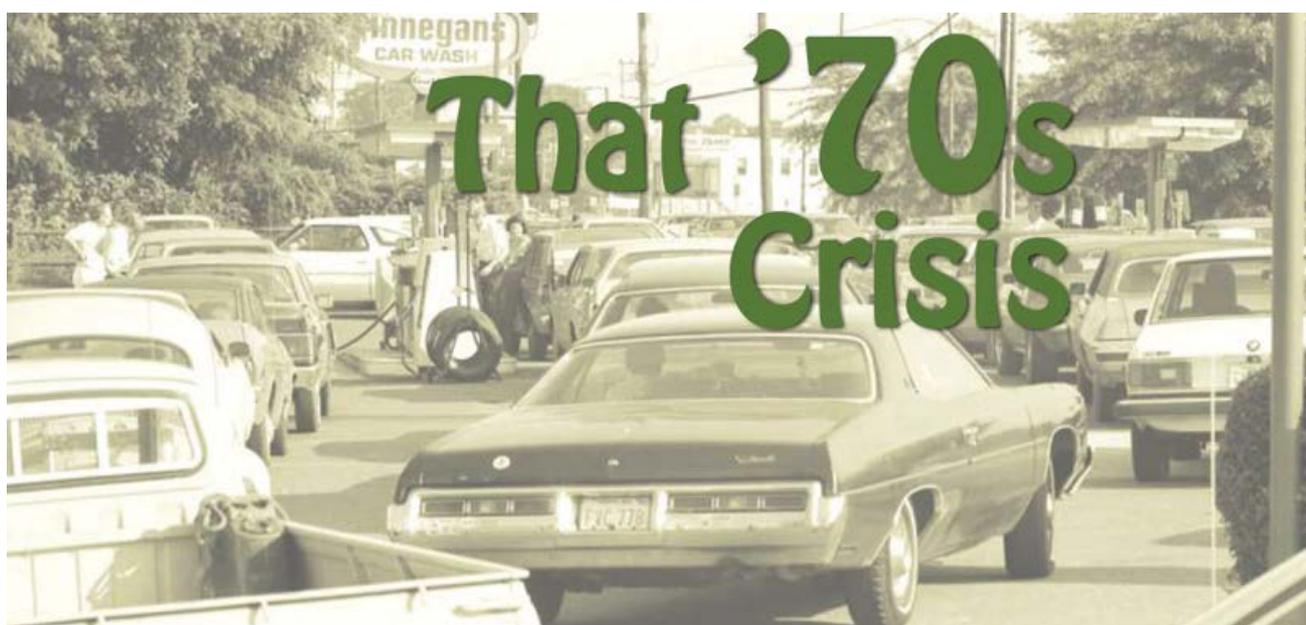
Ma Piketty fa una considerazione importante: i beneficiari sono stati quelli nel mezzo della scala del reddito: La sua profonda trasformazione non ha dato benefici alle "classi inferiori" (il 50 per cento più basso), la cui quota è rimasta abbastanza limitata. I benefici sono andati quasi esclusivamente a ... la "classe media patrimoniale (o proprietaria)", con ciò intendendo il centro della distribuzione, tra il 50 per cento più povero e il 10 per cento più ricco, la cui quota di ricchezza totale era inferiore al 50 per cento nel diciannovesimo secolo e si attesta intorno al 40 per cento oggi. L'emergere

di questa "classe media" di proprietari, che individualmente non sono molto ricchi, ma che collettivamente nel corso del ventesimo secolo hanno acquisito una ricchezza superiore a quella del primo centile [uno per cento] ... è stata una trasformazione sociale, economica e politica di fondamentale importanza. (129)

La crisi del capitalismo riformato tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo

Cosa ha costituito l'equivalente della fusione di crisi e idee che ha messo fine alla credibilità delle ideologie dell'egualitarismo alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI?

Il crollo dell'esperimento socialista in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est è stata parte centrale della storia. La costrizione dell'orizzonte di immaginazione creativa di futuri alternativi creata da questa catastrofe non deve essere sottovalutata, dice Piketty:



La crisi del capitalismo keynesiano degli anni '70 negli Stati Uniti e in Europa ha portato all'ascesa dell'ideologia neoliberista che ha provocato una redistribuzione del reddito dalla classe media e da quella dei poveri in favore di quella dei ricchi. (*Dollars e Sense*)

La crisi del capitalismo keynesiano negli Stati Uniti e in Europa negli anni '70 ha portato all'ascesa dell'ideologia neoliberista che ha promosso una redistribuzione del reddito dalla classe media e da quella dei poveri a quella dei ricchi. (Dollari e Senso)

Il comunismo sovietico si basava sulla completa eliminazione della proprietà privata e la sua sostituzione con una esclusiva proprietà statale. In pratica, questa sfida all'ideologia della proprietà privata ha finito per rafforzarla.

Il drammatico fallimento dell'esperimento comunista in Unione Sovietica (1917-1991) è stato uno dei fattori più potenti che hanno contribuito al ritorno del liberalismo economico dal 1980-1990 e allo sviluppo di nuove forme di sacralizzazione della proprietà privata. (578)

Il fallimento sovietico e le sue conseguenze altrettanto disastrose del capitalismo oligarchico sfrenato "hanno ispirato un nuovo tipo di disillusione, un dubbio pervasivo sulla possibilità stessa di un'economia giusta che incoraggia il disimpegno identitario." (578)

Anche se Piketty concentra il suo record di disincanto ideologico e di radicale inversione politica principalmente sull'Europa dell'Est e sull'Occidente, l'impatto del collasso socialista ha anche gravemente ridotto l'appel del socialismo sia di tipo marxista-leninista che di quello della socialdemocrazia riformista come visione del futuro nel Sud globale. Questa crisi ideologica della sinistra ha gravemente indebolito la resistenza della società civile ai programmi di aggiustamento strutturale imposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale a partire dai primi anni ottanta.

Il crollo del comunismo sovietico è stato importante per spiegare la forza dell'offensiva ideologica del neoliberismo. Il focus dell'analisi

di Piketty è, tuttavia, sulla ritirata ideologica della socialdemocrazia.

Sorprendentemente, non menziona quasi mai la causa di fondo di questo ritiro: la crisi dell'economia socialdemocratica keynesiana che si è manifestata nell'aumento simultaneo dell'inflazione e della disoccupazione negli anni '70, che non sarebbe dovuto avvenire secondo l'ortodossia keynesiana dominante. Anche se Piketty non lo riprende quasi mai, la crisi degli anni '70 fu sia una crisi effettiva che una crisi ideologica, che devastò l'egemonia del keynesianesimo, che era effettivamente servito come ideologia della socialdemocrazia al posto del marxismo. La profondità di questa crisi fu espressa dall'allora primo ministro britannico James Callaghan in una conferenza del partito laburista nel 1976:

"Eravamo soliti pensare che si potesse uscire da una recessione tagliando le tasse e aumentando la spesa pubblica. Vi dico in tutta franchezza che questa opzione non esiste più, e nella misura in cui è esistita, ha funzionato solo in ogni occasione dal dopoguerra, iniettando una dose maggiore di inflazione nell'economia, seguita da un più alto livello di disoccupazione come passo successivo."³

Le parole di Callaghan esprimevano la dolorosa ritirata della socialdemocrazia - alcuni direbbero la resa - di fronte alle forze del neoliberismo che non vedevano l'ora di acquisire e usare il potere statale per invertire le politiche redistributive. La controrivoluzione è stata lanciata seriamente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna da Ronald Reagan e Margaret Thatcher nei primi anni '80. Piketty nota che il principio del neoliberismo secondo cui la distribuzione egualitaria del reddito era una barriera all'aumento della produttività economica non era supportato dalla

ricerca, ma ammette che il fatto emergeva solo in retrospettiva. Nel frattempo, “le amministrazioni Clinton e Obama hanno fondamentalmente convalidato e perpetuato l’impostazione di base della politica di Reagan ... perché entrambi i presidenti democratici, che non avevano il senno del poi che abbiamo oggi, erano parzialmente convinti dalla narrativa di Reagan.” (835)

Il fallimento dei socialdemocratici di sviluppare una contro-narrazione al neoliberalismo—anzi, il loro essere “parzialmente convinti” da esso—è stato un fattore chiave nel fatto che quest’ultimo sia diventato così massimamente egemonico. L’incapacità socialdemocratica di sviluppare una contro-narrazione al neoliberalismo—anzi, la sua “parziale accettazione”—è stato un fattore chiave nel diventare quest’ultimo così enormemente egemonico. Questa non racconta, tuttavia, l’intera storia. La forza dell’analisi di Piketty sta nel suo legare il ritiro ideologico della sinistra mainstream ai cambiamenti negli interessi di classe della base di voto dei partiti socialdemocratici, in particolare il Partito Socialista in Francia, il Labor Party in Gran Bretagna, e il Partito Democratico negli Stati Uniti.

Correlare i livelli di reddito con il comportamento di voto rivela una grande trasformazione nella base di voto dei partiti socialdemocratici: negli anni del dopoguerra, le persone che votavano per la sinistra erano probabilmente i lavoratori salariati meno istruiti; ma nell’ultimo mezzo secolo una proporzione sempre maggiore della loro base di voto era costituita da persone con livelli di istruzione più alti, compresi i manager e le persone impegnate nelle professioni intellettuali. Paradossalmente, questa trasformazione era dovuta in parte al fatto che molti di coloro che avevano beneficiato dell’apertura delle opportunità educative a livello universitario e post-universitario si sentivano “grati ai partiti di sinistra, che avevano sempre sottolineato l’importanza dell’istruzione come mezzo di emancipazione e avanzamento sociale.” (755)

Il risultato imprevisto, tuttavia, è stato che questi partiti sono poi stati considerati dalla classe operaia meno istruita sempre più come se non rappresentassero più i loro interessi ma quelli dei più istruiti che appartenevano alle classi medie professionali, portando i primi a sentirsi abbandonati e pronti per essere reclutati da altre forze, come quelle con un programma nativista “identitario”. Negli Stati Uniti in particolare, il Partito Democratico è divenuto il partito degli istruiti in un paese dove il sistema universitario era altamente inegualitario e stratificato, con scarse opportunità per i figli degli svantaggiati di accedere alle università d’élite.

C’è stato un ulteriore sviluppo epocale: la crescente accettazione del programma fiscale e sociale neoliberale da parte degli influenti settori istruiti del Partito Democratico “che potrebbero aver trovato personalmente vantaggiosa la svolta verso politiche meno redistributive.” (835) Il risultato è stato che “la ‘sinistra bramata’, che è ciò che il Partito Democratico era diventato nel periodo 1990-2010, fondamentalmente ha condiviso interessi comuni con la ‘destra mercantile’ che aveva governato sotto Reagan e George H.W. Bush.” (835)

L’ipotesi di Piketty sembra trovare ulteriore conferma nelle elezioni americane del 2020, avvenute dopo la stesura del libro. L’attribuzione da parte di Trump della sua sconfitta a Big Tech e Wall Street era una sfrenata teoria del complotto esagerata, ma nei cui vaneggiamenti c’era un granello di verità: il candidato vincente Joe Biden e il suo partito, infatti, godevano di un significativo sostegno, sia materiale che ideologico, da parte dell’élite altamente istruita della Silicon Valley e di quella di Wall Street e delle classi professionali tecnocratiche nel loro complesso. Questa è stata la forza che ha permesso a Biden di lasciare Trump indietro in termini di raccolta fondi per tutta la campagna.⁴

EVOLUZIONE COMPARATIVA DELLE SOCIETÀ TRADIZIONALI⁵

Capire le dinamiche della maggior parte dei regimi di disuguaglianza di oggi, dice Piketty, richiede la comprensione della loro evoluzione storica a partire da una matrice comune che lui chiama la società "ternaria" o "tri-funzionale", la cui logica ideologica risiede nella "funzione" che ognuno dei tre gruppi sociali svolgeva nel permettere a una comunità di sopravvivere e riprodursi. (Piketty non usa il termine "precapitalistica" per definire tali società ternarie sia in Occidente che altrove, così mi prenderò la libertà di usare il termine "tradizionale" come sinonimo per loro).

Europa del 19° secolo: Dalla società ternaria alla società della proprietà

Nella sua incarnazione nel "medioevo" europeo, il regime di disuguaglianza ternaria era composto dal clero che si supposeva rappresentasse la leadership spirituale, la nobiltà che si supposeva rappresentasse la sicurezza, e la gente comune o i contadini che facevano il lavoro, la maggior parte del cui frutto si appropriavano le altre due entità. Il controllo della proprietà era interamente legato al controllo delle persone ("diritti regali").

La grande rottura con il regime ternario europeo fu innescata principalmente dalla Rivoluzione francese

del 1789 che separò il controllo della proprietà dal controllo delle persone, con la prima che evolveva in proprietà privata, che era il consolidamento dei diversi diritti di controllo della terra che erano stati esercitati dalla nobiltà e dal clero, e il controllo delle persone che veniva devoluto allo stato centrale così come trasformato in seguito alla rivoluzione. L'espropriazione di gran parte della terra della nobiltà e del clero produsse una diminuzione della disuguaglianza nel controllo della terra nell'immediato dopoguerra della rivoluzione, mentre lo stato centrale assunse il monopolio dell'esercizio della forza, dell'applicazione della legge e della amministrazione della giustizia, e si impegnò anche nel fornire il benessere sociale minimale insieme alla Chiesa.

Piketty si impegna in una ricca discussione delle diverse varianti di questo processo in Francia, Inghilterra, Irlanda e nei paesi scandinavi, ma in tutti questi paesi, il risultato finale fu l'emergere di una società della proprietà che "sacralizzava" la proprietà privata e la legittimava con una "ideologia proprietaria". Questa ha poi cercato di stabilire e legittimare i diritti della nuova e più diversificata élite proprietaria non solo per quanto riguardava la terra ma anche per nuove forme di proprietà emergenti, quali i beni mobili e scambiabili, gli investimenti, le azioni e le obbligazioni. Mentre l'ineguaglianza era

leggermente diminuita leggermente in Francia subito dopo la Rivoluzione francese, essa peggiorò nel corso del diciannovesimo secolo, diventando particolarmente acuta durante la cosiddetta Belle Époque (1880-1914), contrariamente alle impressioni popolari sul carattere più egualitario della società post-rivoluzionaria.

Fu durante la Belle Époque che il capitalismo divenne il sistema economico dominante. Vedendolo dalla prospettiva dell'evoluzione della proprietà privata piuttosto che da quella dei mezzi di produzione, che era l'obiettivo di Marx, Piketty vede il capitalismo come un "movimento storico che cerca costantemente di espandere i limiti della proprietà privata e dell'accumulazione di beni oltre le forme tradizionali di proprietà e i confini statali esistenti." (154).

Sottolineando il ruolo dell'ideologia, Piketty afferma che il capitalismo potrebbe essere considerato una conseguenza del "proprietarismo", che originariamente legittimava le forme tradizionali di possesso di proprietà, in gran parte proprietà fondiaria. Il "proprietarismo", tuttavia, ha facilitato una logica sociale di creazione e accumulazione di nuove "forme" di proprietà materiale e immateriale. Questo processo, a sua volta, ha portato allo sviluppo di un sistema giuridico sempre più sofisticato e trans-territoriale, che ha codificato le forme tradizionali e nuove "in modo da tutelare il più a lungo possibile i diritti di proprietà, mettendoli al riparo sia da coloro che avrebbero potuto mettere in pericolo tali diritti ... che dagli Stati e dai tribunali nazionali". (154)



Contrariamente a quanto si pensi, in Europa, durante la cosiddetta Belle Époque, vi era più disuguaglianza che subito dopo la Rivoluzione francese. (Wikimedia Commons)

Contrariamente all'impressione popolare, la disuguaglianza durante la cosiddetta Belle Époque in Europa era maggiore che nell'immediato dopo Rivoluzione francese (Wikimedia Commons) sistema giuridico sofisticato e trans-territoriale, che codificava le forme tradizionali e nuove "in modo da proteggere il più a lungo possibile le rivendicazioni di proprietà, nascondendo quelle attività da coloro che potrebbero desiderare di sfidare quelle rivendicazioni... così come dagli stati e dalle corti nazionali." (154)

Prima dell'indipendenza dell'India: Una società "quaternaria"

Ci sono un certo numero di altre società tradizionali che Piketty tratta, in particolare l'India "pre-britannica" e quella "britannica", la Cina prima del 20° secolo, e l'Iran sciita. Ci concentreremo sulla sua analisi dell'India e della Cina. Se in Europa occidentale, il dominio delle élite prima che emergesse la società della proprietà era congiunto alla nobiltà e al clero, in India, i bramini, che funzionavano come élite ideologica, erano chiaramente dominanti. Erano al vertice di un regime di disuguaglianza quaternaria (in contrasto con il sistema ternario europeo), con loro e gli altri tre varnas o gruppi sociali che erano idealizzati nell'antico Codice Manusmriti, o Codice delle Leggi di Manu, esistendo una relazione funzionale dell'uno con l'altro:

I bramini fungevano da sacerdoti, studiosi e letterati; gli kshatrya erano guerrieri responsabili del mantenimento dell'ordine e della sicurezza della comunità; i vaishya erano agricoltori, pastori, artigiani e commercianti; e gli shudra erano il livello più basso di lavoratori, la cui unica missione era servire le altre tre classi. (312)

SOTTOLINEANDO IL
RUOLO DELL'IDEOLOGIA,
PIKETTY AFFERMA CHE IL
CAPITALISMO POTREBBE
ESSERE CONSIDERATO
UNA CONSEGUENZA
DEL "PROPRIETARISMO",
CHE ORIGINARIAMENTE
LEGITTIMAVA LE FORME
TRADIZIONALI DI
POSSESSO DI PROPRIETÀ,
IN GRAN PARTE
PROPRIETÀ FONDIARIA.

In pratica, c'erano migliaia di jatis o microgruppi professionali o culturali in tutta l'India, che l'élite bramina cercò di organizzare gerarchicamente nei quattro varna per scopi di governo stabile. Sebbene questo processo abbia avuto un certo successo, non è stato né totale né duraturo.

In pratica, il regime di disuguaglianza si è evoluto costantemente man mano che l'equilibrio di potere si spostava tra i gruppi sociali nel contesto di un rapido sviluppo economico, demografico e territoriale accompagnato dall'emergere di nuove élite commerciali e finanziarie.

Ciò che congelò le categorie sociali furono i censimenti condotti dagli inglesi quando la Corona assunse il controllo del subcontinente dalla Compagnia britannica delle Indie Orientali a metà del XIX secolo.

Questi censimenti vennero effettuati per fornire controlli sociali per consentire agli inglesi di governare in modo più efficace, identificando su quali gruppi si poteva fare affidamento per occupare posti amministrativi, prestare servizio militare e imporre tasse.

Migliaia di jatis in tutta l'India furono poi incasellati nei quattro varna classici. Così, hanno classificato tutti i gruppi locali che credevano essere imparentati con i bramini sotto il capo "bramino". Spesso avendo poca dimestichezza con le identità sociali effettive, "la politica di assegnazione delle identità ha interrotto le strutture sociali esistenti e in molti casi ha consolidato i confini un tempo flessibili tra i gruppi, favorendo così nuovi antagonismi e tensioni". (341)

C'era un doppio movimento in questo processo. La categorizzazione sociale per scopi amministrativi coloniali ebbe un impatto sulle relazioni sociali reali, disorganizzandole e riorganizzandole materialmente. Poi questa riorganizzazione materiale divenne la base per l'ideologia orientalista che fu usata per promuovere il carattere "progressivo" del colonialismo. Seguendo Edward Said,⁶ Piketty scrive che l'orientalismo si basava sul rifiuto di storicizzare le società "orientali", insistendo nell' "essenzializzarle" e dipingendole come congelate nel tempo, eternamente difettose e strutturalmente incapaci di governarsi. L'orientalismo "ha prodotto erudizione e conoscenza insieme a modi specifici di guardare alle società remote, modalità specifiche di conoscenza che per lungo tempo hanno esplicitamente servito gli scopi politici della dominazione coloniale..." (330)

Riassumendo, possiamo dire che il maggior contributo dell'analisi di Piketty del "sistema delle caste" in India, messo insieme da un certo numero di fonti, è il modo in cui rivela minuziosamente

gli effetti di rinforzo reciproco degli sviluppi reali e della concettualizzazione ideologica nella creazione e trasformazione delle strutture sociali.

La Cina tradizionale: Convergenza e divergenza dall'Occidente

In contrasto con l'India e molto simile all'Occidente, la Cina tradizionale era una società ternaria. Anche in contrasto con l'India precoloniale, dove l'élite accademica/amministrativa bramini era per la maggior parte dominante nei circoli di governo dei vari regni, il regime di disuguaglianza cinese "si basava su una relazione complessa e in evoluzione di compromesso e competizione tra le élite letterarie e quelle guerriere; le prime non dominavano le seconde." (392) Detto questo, i letterati o mandarini, le élite guerriere e i proprietari terrieri, sostiene Piketty, "in un certo qual modo si sovrapponevano: le élite letterarie e amministrative erano anche proprietari terrieri che raccoglievano rendite dal resto della popolazione proprio come facevano le élite guerriere, e c'erano molte alleanze tra questi gruppi." (396)

Gran parte della riflessione di Piketty sulla Cina tradizionale è sviata dalla discussione accademica, a suo tempo infuriata, sul perché le traiettorie economiche dell'Europa e della Cina divergano dal XV secolo in poi; con l'Europa che si imbarca nell'espansione oltremare e la Cina che non solo si astiene da essa ma alla fine viene assediata dalle potenze occidentali. Piketty segue Kenneth Pomeranz⁷ nell'attribuire la "Grande Divergenza" a due fattori: 1) la deforestazione e la scoperta di giacimenti di carbone in Europa, che ha permesso il passaggio a una nuova fonte di energia che ha facilitato l'innovazione tecnologica; e, 2) le guerre interstatali tra i regni europei che hanno dato origine a potenti stati europei centralizzati che hanno effettivamente tassato



Uno dei fattori chiave che hanno portato al crollo della Dinastia Qing in Cina è stato la prevalente forza militare che era sensibilmente aumentata in Occidente in seguito ai numerosi conflitti tra gli stati europei. (Wikipedia)

le loro popolazioni per sostenere lo sviluppo di innovazioni sia militari che finanziarie, e, come conseguenza di queste tecnologie, il formidabile potere coercitivo che nel XVIII e XIX secolo ha poi permesso agli stati europei di organizzare la divisione internazionale del lavoro. Il potere militare ha permesso la creazione di rotte commerciali che collegavano Europa, Africa e Asia, e ha letteralmente abbattuto le resistenze cinesi contro le esportazioni europee.⁸

Non deve meravigliare se, data la sua preoccupazione per i livelli di tassazione e la trasformazione dei regimi di disuguaglianza, il contributo di Piketty a questa tesi siano le sue osservazioni sulla relazione tra la forza dello stato e la tassazione. Nonostante la lunga portata del suo potere imperiale, la Cina era uno stato debole rispetto agli stati europei che bussavano alla sua porta. Le tasse raggiungevano appena l'1-2%

del reddito nazionale in Cina, rispetto al 6-8% in Europa durante il diciottesimo secolo; e anche questo alto livello di tassazione non soddisfaceva gli stati europei, che prendevano prestiti dalle élite finanziarie per sostenere le loro rivalità continentali e l'espansione internazionale. Piketty fa la provocatoria osservazione che “lo stato imperiale cinese mancava completamente dei mezzi per essere dispotico”. (390). Era uno stato debolmente centralizzato, incapace di mantenere autonomamente l'ordine pubblico e garantire i diritti di proprietà in tutto il territorio che era teoricamente sotto il suo controllo tant'è che per svolgere questi compiti doveva fare affidamento sulle élite locali dei proprietari terrieri e signori della guerra. In ogni caso, il debole stato cinese poteva difficilmente far fronte alla sfida congiunta di una massiccia rivolta interna, la Ribellione dei Taiping, e delle potenze europee nella seconda metà del XIX secolo.

SOCIETÀ SCHIAVISTE E COLONIALI

La spinta delle società europee al dominio globale a partire dal XV secolo si basava in parte sugli enormi profitti derivati dalla creazione di società schiaviste o economiche nelle Americhe che erano alimentate da schiavi portati dall’Africa. Qui Piketty adotta la distinzione di Moses Finley tra “società con schiavi”, dove c’erano schiavi ma non giocavano un ruolo importante nell’economia e “società schiaviste”, dove gli schiavi erano il pilastro centrale nella struttura della produzione e del potere e costituivano una parte significativa della popolazione.⁹ Le economie delle piantagioni delle Americhe erano chiaramente del secondo tipo.

Le società schiaviste come le più diseguali della storia

Le società schiaviste come quella di Saint-Domingue (Haiti) nelle Americhe erano le più diseguali della storia, con il decile più alto che rappresentava il 70-80% del reddito totale. Ed erano molto redditizie. Piketty stima che negli anni 1780, il sette per cento del reddito nazionale francese—il tre per cento solo da Haiti—era rappresentato dai profitti del sistema degli schiavi nelle Americhe. Nel caso del Regno Unito, i profitti delle isole schiaviste britanniche erano dell’ordine del 4-5% del reddito nazionale.

Quando la schiavitù divenne sempre più moralmente ripugnante e vista come una competizione con il lavoro salariato “libero” associato alla diffusione del capitalismo industriale, la sua abolizione divenne una questione politica primaria in Francia, nel Regno Unito e negli Stati Uniti. A causa della sacralizzazione della proprietà privata, l’indennità in favore dei proprietari di schiavi divenne una preoccupazione centrale, mentre quasi nessun pensiero venne rivolto al risarcimento di coloro che erano stati schiavi.

L’indennizzo dei proprietari di schiavi ebbe conseguenze fatali per Haiti, che, minacciata dalla possibilità di essere riconquistata con la forza dopo aver ottenuto l’indipendenza durante la Rivoluzione Francese, nel 1825, accettò di pagare ai proprietari di schiavi 150 milioni di franchi d’oro per la perdita dei loro schiavi e delle loro proprietà nel 1825. All’epoca, 150 milioni di franchi d’oro corrispondevano al 300% del reddito nazionale di Haiti, o a tre anni di produzione. I creditori francesi dal 1849 al 1915 riuscirono ad estrarre una media del cinque per cento del reddito nazionale di Haiti; un debito che fino ai primi anni ‘50 non fu ufficialmente ripagato né cancellato dai libri contabili. Le tragiche conseguenze che questo accordo ha

imposto ad Haiti sono sottolineate da Piketty: “Per più di un secolo, dal 1825 al 1950, il prezzo che la Francia ha insistito che Haiti pagasse per la sua libertà ha avuto una conseguenza fondamentale: che lo sviluppo economico e politico dell’isola è stato subordinato alla questione dell’indennizzo ...” (219)

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, sia il Sud che il Nord sapevano che la proposta di Lincoln prima della guerra civile di una lenta emancipazione compensata da un indennizzo era impraticabile poiché ove fosse stata calcolata in base sul valore di mercato degli schiavi nel 1860—che avrebbe potuto raggiungere il 100% del reddito nazionale o tre o quattro volte il costo della

guerra civile che si sarebbe sviluppata—avrebbe mandato in bancarotta il paese. L’indennizzo dei proprietari di schiavi fu evitato come risultato della sconfitta del Sud in guerra, ma è sorprendente che Piketty non faccia emergere il fatto che al posto dell’indennizzo, al Sud fu permesso il ripristino della semi-schiavitù sotto forma di un sistema di “affitto dei detenuti” che completava un sistema di affitto azionario e di peonaggio [3] per debiti che divenne il modo predominante di produzione dell’economia del Sud dopo la Ricostruzione. L’affitto dei detenuti era un sistema per intrappolare i neri in modo che potessero essere condannati per crimini, in modo che fosse permesso agli stati di tutto il Sud di affittarli come schiavi non pagati; una



Piketty è favorevole a che i discendenti degli ex schiavi che riuscirono ad abolire la schiavitù in Haiti mentre infuriava la Rivoluzione in Francia vengano risarciti. (Wikimedia Commons)

pratica che era stata sancita in una scappatoia legale presente nello stesso emendamento costituzionale che aveva messo fuori legge la schiavitù. Vale la pena citare Ian Haney Lopez qui per riempire lo spazio analitico lasciato vuoto da Piketty:

“L’affitto dei detenuti ricreava direttamente una sorta di semi-schiavitù, con i lavoratori detenuti che venivano sfruttati sotto la minaccia della frusta nei campi, nelle fabbriche e nelle miniere. Ma ha anche ricostituito la stratificazione razziale precedente alla Guerra Civile, sostenendo l’aumento della schiavitù del debito e della mezzadria in tutto il sud rurale. L’ubiquità e il capriccio del sistema hanno assicurato che praticamente nessun uomo afroamericano era al sicuro se non sotto la protezione e il controllo di un proprietario terriero o datore di lavoro bianco. Se volevi essere sicuro di poter tornare a casa dalla città, invece di essere incastrato, imprigionato con accuse false e venduto al sistema dell’affitto dei detenuti, avevi bisogno della fideiussione fornita da un potente uomo bianco. I neri sono entrati nella mezzadria, una relazione in sé simile alla schiavitù, in parte perché avevano bisogno di capi bianchi per essere protetti dal letale sistema del lavoro dei detenuti. La minaccia mortale dell’affitto di detenuti e la banda delle catene hanno soggiogato gli afroamericani a un sistema di peonage agricolo almeno fino alla metà degli anni ‘40.”¹⁰

Per quanto riguarda il risarcimento dovuto agli ex schiavi, Piketty nota che, se il proverbiale “40 acri e un mulo” da parte delle autorità di occupazione del Nord era stato offerto ai neri e aveva ispirato loro speranza, esso si è rapidamente dissolto

nel nulla quando i bianchi del Sud hanno preso il controllo dei governi statali e locali in tutto il Sud non appena le truppe federali se ne sono andate alla fine della Ricostruzione, lasciando i bianchi a gestire i propri affari e abbandonando gli afroamericani alle loro tenere cure.

I DATI DI PIKETTY
CHIARISCONO CHE
C’È BEN POCA VERITÀ
NELL’AFFERMAZIONE
REVISIONISTA DEGLI
APOLOGETI IMPERIALI
SECONDO CUI IL
COLONIALISMO ERA
PIÙ UN PESO PER I
COLONIZZATORI CHE
PER I COLONIZZATI,
UNA TESI ASSURDA CHE
PRENDEVA SUL SERIO
PRESO L’OSSERVAZIONE
SCHERZOSA DI SIR JOHN
ROBERT SEELEY CHE
GLI INGLESI “È COME SE
AVESSERO CONQUISTATO
E SPOPOLATO MEZZO
MONDO IN UN MOMENTO
DI FOLLIA.

Ma, sempre ottimista—una delle sue qualità disarmanti—, Piketty offre ancora plausibile la possibilità che il risarcimento per gli afroamericani non sia definitivamente perso: “Tuttavia, a giudicare dall’indennizzo dei giapponesi americani, a cui i leader americani hanno resistito per decenni, o quella degli ebrei francesi la cui proprietà è stata confiscata durante la guerra ... è del tutto possibile che l’agitazione intorno ... le questioni in sospeso relative alla schiavitù un giorno avranno successo e porteranno a riparazioni che oggi sembrano impensabili”. (228)

Colonialismo come impresa redditizia

Piketty segue la divisione standard e approssimativa della storia del colonialismo in due periodi: il primo periodo va dal 1500 al 1850 circa; il secondo inizia nel periodo 1800-1850 e termina con la decolonizzazione negli anni '60. Tocca diversi aspetti del dominio coloniale distinguendo tra colonie non propriamente coloniali, come lo Zambia, l'Indocina e le Indie orientali olandesi, e colonie vere e proprie, come quelle nell' America britannica, in Australia, in Nuova Zelanda e in Sudafrica. Non ha nulla da aggiungere all'analisi progressiva di queste società, tranne forse fornire stime che confermano che il colonialismo fu estremamente redditizio in entrambi i periodi. Il colonialismo estrattivo del primo periodo, che dipendeva in gran parte dalla schiavitù, arrivava al quattro-sette per cento del reddito nazionale, mentre il colonialismo che dipendeva dai ritorni degli investimenti di capitale nelle colonie arrivava al cinque-otto per cento.

A cosa è dovuta la maggiore redditività del colonialismo del secondo periodo? Piketty dice che mentre l'estrazione era brutale nel primo periodo, la redditività del

metodo apparentemente più accettabile di accumulazione del capitale attraverso i profitti del secondo periodo, ha alla fine sminuito fortemente quella del primo. Inoltre, il risultato dell'accumulazione di capitale nel secondo periodo è stato quello di permettere a Francia e Gran Bretagna di gestire deficit commerciali persistenti mentre accumulavano crediti verso il resto del mondo ad un ritmo accelerato. In breve, il resto del mondo ha lavorato per aumentare il consumo e il livello di vita delle potenze coloniali anche se è diventato sempre più indebitato con quelle stesse potenze. Questa situazione è come quella di un operaio che deve spendere una grande parte del suo stipendio per pagare l'affitto al suo padrone di casa; il quale poi usa questo denaro per comprare il resto dell'edificio, mentre conduce una vita lussuosa rispetto alla famiglia dell'operaio, che ha solo il suo salario per vivere. Questo paragone può scioccare alcuni lettori (cosa che penso sarebbe salutare), ma bisogna rendersi conto che lo scopo della proprietà è quello di aumentare la capacità del proprietario di consumare e in futuro accumulare. Allo stesso modo, lo scopo di accumulare beni all'estero, sia da surplus commerciali che da stanziamenti coloniali, è quello di essere in grado di eseguire successivi deficit commerciali. Questo è il principio di tutta l'accumulazione di ricchezza, sia interna che internazionale. (284-285)

I dati di Piketty chiariscono che c'è ben poca verità nell'affermazione revisionista degli apologeti imperiali secondo cui il colonialismo era più un peso per i colonizzatori che per i colonizzati, una tesi assurda che prendeva sul serio preso l'osservazione scherzosa di Sir John Robert Seeley che gli inglesi “è come se avessero conquistato e spopolato mezzo mondo in un momento di follia.”

DAL COMUNISMO AL POST-COMUNISMO

Piketty studia l'evoluzione dei regimi comunisti in Russia, Cina ed Europa dell'Est, ma ripete molti degli stessi argomenti di altri sul perché sono entrati in gravi e, in alcuni casi, terminali crisi alla fine del XX secolo. Ha però un'intuizione originale, che riguarda la psicologia di un'ideologia al potere. Si tratta della "paura del vuoto", che porta all'incapacità di sapere "quando fermarsi" e alla "sacralizzazione" del tipo di proprietà che si sostiene. Proprio come i neoliberali hanno creato livelli destabilizzanti di disuguaglianza a causa della loro allergia ideologica congenita alla proprietà statale, così i regimi comunisti hanno esagerato nella loro paura della proprietà privata o della restaurazione capitalista. Vale qui la pena citare Piketty in extenso qui:

“Per quanto criminalizzare i carrettieri e i venditori ambulanti di cibo fino al punto di incarcerarli possa sembrare assurdo, eppure v'era una certa logica in questa politica. La più importante era la paura di non sapere dove fermarsi. Se si cominciasse ad autorizzare la proprietà privata delle piccole imprese, vi si potrebbero poi porre dei limiti? O piuttosto, non porterebbe questa scelta passo dopo passo ad una rinascita del

capitalismo? Proprio come l'ideologia proprietaria rifiutava ogni tentativo di sfidare i diritti di proprietà esistenti per paura di aprire il vaso di Pandora, l'ideologia sovietica del ventesimo secolo si rifiutava di permettere qualsiasi cosa che non fosse una rigida proprietà statale per evitare che la proprietà privata si facesse strada in qualche piccola crepa e finisse per infettare l'intero sistema. In definitiva, ogni ideologia è vittima di una qualche forma di sacralizzazione—della proprietà privata in un caso, della proprietà statale in un altro; e la paura del vuoto incombe sempre. (591-592)

La tragedia sovietica

Concentrandosi sulla Russia sovietica, Piketty ipotizza che questa paura del vuoto abbia impedito la considerazione di regimi di proprietà più funzionali che avrebbero potuto affrontare le preoccupazioni sulla disuguaglianza e allo stesso tempo dissipare le paure sulla perdita di produttività ed efficienza. Piketty ha in mente la possibilità che se fossero stati più aperti ad altre esperienze e avessero agito al momento

opportuno o al giusto “punto di commutazione”, i sovietici avrebbero potuto evitare il socialismo totalitarista e imparare dalla tassazione progressiva del reddito e dai modelli nordici e tedeschi di co-determinazione o co-gestione che erano disponibili nell’Europa occidentale a metà del 20° secolo. Egli ammette, tuttavia, che questa è una possibilità che emerge solo col senno del poi. Ma c’era un ostacolo ancora più grande, e non si trovava a livello di meccanismi pratici per bilanciare uguaglianza e produttività, ma a livello di ideologia. Non si possono ridurre i bisogni umani solo ad alcuni di base che possono essere facilmente soddisfatti da uno

stato socialista centralizzato. Ci sono molte differenze legittime tra gli individui che il regime sovietico non riconosceva, e il “solo modo in cui tali differenze legittime potevano essere espresse e fatte interagire tra loro sarebbe stato attraverso un’organizzazione decentralizzata. Uno stato centralizzato non potrebbe fare questo lavoro, non solo perché nessuno stato potrebbe mai raccogliere abbastanza informazioni rilevanti su ogni individuo, ma anche perché il solo tentativo di farlo influenzerebbe negativamente il processo sociale attraverso il quale gli individui vengono a conoscere sé stessi.” (593-594)



Il Presidente Vladimir Putin con alcuni degli oligarchi russi che hanno finito per assumere il controllo di gran parte dell’economia russa nell’era post-sovietica. (Creative Commons)

La storia del crollo del comunismo, seguito dalla “terapia d’urto” imposta dal FMI, e la “svendita” dei beni sovietici a individui intraprendenti, diventati noti come “oligarchi”, che li hanno maneggiati e incanalati nelle loro mani, è ben nota. Il contributo interpretativo di Piketty riguardo questa fosca storia di privatizzazione radicale è quello di arrivare alle migliori stime in circolazione circa il livello di disuguaglianza esistente nella Russia di oggi. La sua ricerca, con quella dei suoi colleghi, dimostra che il primo 10 per cento della scala dei redditi ha aumentato la sua quota del reddito totale da poco più del 25 per cento nel 1990, quando il comunismo è crollato, al 45-50 per cento nel 2000. Ancora più drammatico è stato l’aumento della quota di reddito dell’uno per cento superiore, che è passato da appena il cinque per cento al 25 per cento nel 2000. Mentre le quote di reddito del centile e del decile superiore da allora sono probabilmente diminuite, è ragionevole ritenere che esse rimangano estremamente alte; il che ha spinto Piketty ad affermare che la transizione della Russia da un livello relativamente basso di disuguaglianza nel periodo sovietico a una disuguaglianza estremamente alta dopo è “una mutazione senza precedenti, mai vista prima in nessuna parte del mondo.” (597)

L’altro contributo di Piketty alla comprensione delle realtà post-sovietiche è la sua rivelazione che i sistemi di tassazione e controllo dei capitali sono estremamente deboli. Non c’è una tassa di successione e, mentre c’è una tassa sul reddito, è una tassa proporzionale, senza alcuna progressività. L’aliquota è del 13% del reddito, sia che uno guadagni mille rubli o 100.000.

Come per i controlli sui capitali, le operazioni del sistema sono opache. Tuttavia, utilizzando i dati disponibili sul commercio estero e le riserve ufficiali, Piketty stima che la quantità di beni russi nascosti nei paradisi fiscali era tra il 70 e il 110 per cento del reddito nazionale nel 2015, con un valore medio stimato del 90 per cento!

In una delle descrizioni più vivide di come funziona quello che è in realtà un racket che si spaccia per un sistema finanziario, Piketty scrive che:

“In effetti, ciò che ha distinto la Russia nel periodo 2000-2020 è che la ricchezza del paese è in gran parte nelle mani di un piccolo gruppo di individui molto ricchi che risiedono interamente in Russia o dividono il loro tempo tra la Russia e Londra, Monaco, Parigi o la Svizzera. La loro ricchezza è per la maggior parte nascosta in società schermo, trust e simili, apparentemente situati in paradisi fiscali in modo da sfuggire ai futuri cambiamenti nei sistemi legali e fiscali della Russia.” (598)

Eppure questo stato di cose non è solo un prodotto dell’inefficienza o della corruzione da parte russa. Una regolamentazione “leggera” promossa dall’ideologia neoliberale ha governato sia il sistema finanziario nazionale che quello internazionale. I trattati e gli accordi internazionali hanno liberalizzato i flussi di capitale senza istituire meccanismi di regolamentazione o disposizioni per lo scambio di informazioni che avrebbero affrontato pratiche illegali e abusi. Anche con questo avvertimento sulla responsabilità ampiamente condivisa, tuttavia, “l’abuso russo del sistema ha raggiunto proporzioni inaudite.” (599)

Dalla rivoluzione culturale al "capitalismo con caratteristiche cinesi"

Ci sono molti aspetti chiave in cui l’esperienza cinese della transizione post-comunista differisce da quella della Russia. Uno di questi è che solo il 70% di tutta la proprietà è stata privatizzata, lasciando il 30% ancora di

proprietà dello stato. Questo 30% è sufficiente allo stato per dirigere l'economia in qualsiasi direzione esso desideri, specialmente perché continua a possedere dal 55 al 60% del capitale totale nelle imprese o nelle scorte non abitative.

In tema di disuguaglianza, tuttavia, anche la Cina ha subito un aumento drammatico. Dalle stime disponibili, la Cina ha visto un aumento della disuguaglianza superiore all'Europa, anche se inferiore agli Stati Uniti, con il primo 10 per cento che metterà all'angolo oltre il 40 per cento della ricchezza nel 2020, rispetto a quasi il 50 per cento nel caso degli Stati Uniti e meno del 35 per cento nel caso dell'Europa. Quando si tratta della quota di ricchezza privata totale (rispetto al reddito totale), la situazione è forse ancora più grave, con la quota del primo 10 per cento che è passata dal 40-50 per cento nei primi anni '90 a quasi il 70 per cento nel 2010, un livello vicino a quello degli Stati Uniti.

Con il suo naso da segugio per i dati su di un tipo di imposta sul reddito incapace di seguire le tracce, Piketty si lamenta che le informazioni pubbliche sul funzionamento del sistema dell'imposta sul reddito in Cina sono addirittura più scarse che in Russia, il che pone l'asticella abbastanza bassa" (621). La situazione peggiora ancora quando si tratta di dati sulla ricchezza, dato che in Cina non esiste una tassa di successione. Le implicazioni di quella che considera una grande anomalia sono esposte da Piketty:

“È veramente paradossale che un paese guidato da un partito comunista ... possa fare una tale scelta. Ma ora che i due terzi del capitale cinese sono in mani private, è sorprendente che coloro che hanno beneficiato maggiormente della privatizzazione e della liberalizzazione economica siano

autorizzati a trasmettere tutta la loro ricchezza ai loro figli senza alcuna tassa, anche minima.” (621)

Data questa situazione, Piketty suggerisce sarcasticamente che un miliardario asiatico che vorrebbe passare la sua fortuna intatta ai suoi eredi dovrebbe trasferirsi in Cina—e che egli sia, in effetti, solo in parte ironico è dimostrato dal fatto che ci sono imprenditori taiwanesi che sarebbero favorevoli ad una integrazione della Repubblica di Cina di Taiwan con la Repubblica Popolare Cinese al solo scopo di evitare una tassa di successione.

Piketty pone questa domanda: Quali sono “i limiti della tolleranza cinese alla disuguaglianza?” Egli suggerisce che al momento non c'è tanto risentimento a causa del fatto che la gente, tra cui molti degli attuali leader della Repubblica Popolare, stanno ancora reagendo alla traumatica esperienza fatta in occasione della Rivoluzione Culturale alla fine degli anni sessanta e settanta, quando vi fu un tentativo spesso violento di abolire la trasmissione intergenerazionale della ricchezza.

Forse una spiegazione migliore, non dichiarata, anche se molti specialisti in Cina lo fanno, è che i redditi sono aumentati più velocemente di quanto la disuguaglianza è cresciuta. Il reddito medio pro capite in Cina è cresciuto tra il 1988 e il 2008 del 229%, dieci volte la media globale del 24% e molto al di sopra degli indici dell'India e delle altre economie asiatiche in via di sviluppo.¹¹ “Per la maggior parte degli ultimi tre decenni, tutte le barche sono cresciute”, ipotizza un analista,” e la maggior parte delle persone presta più attenzione alla propria barca che a quelle di coloro che sono saliti più in alto ... Potrebbero, in breve, aver accettato il motto di Deng Xiaoping all'inizio dell'era della riforma che “ad alcune persone e ad alcune regioni dovrebbe essere consentito di progredire prima degli altri ”.¹²

NATIVISMO SOCIALE E FUTURO DELLA POLITICA

Il “nativismo sociale” è un movimento che propone politiche redistribuzioniste alle classi medie e inferiori ma solo a quelle con il colore, l’etnia o la cultura “giusti”.

Nativismo sociale in Europa e negli Stati Uniti

Ci sono molti movimenti nativisti sociali in Europa, ma da nessuna parte il nativismo sociale ha avuto successo nel conquistare il potere e nel forgiare la politica come in Ungheria, con Viktor Orbán e il suo partito nazionalista conservatore Fidesz. Orbán ha messo insieme una propaganda provocatoria anti-rifugiati, anti-musulmana, antiebraica e anti-Unione europea a maggiori benefici per le famiglie, sovvenzioni per posti di lavoro volte a ridare lavoro ai disoccupati, e, offrendo a imprenditori e società ungheresi contratti con il governo in cambio di accordi di sostegno politico, autorizzandoli a infrangere le regole restrittive in materia di bilancio e di concorrenza imposte dall’Unione Europea.

Piketty è scettico sul fatto che le differenze razziali o etniche siano la causa principale dell’aumento di fenomeni nativisti come Orbán, Marine Le Pen in Francia, Brexit e Donald Trump.

Piuttosto pone come fattore centrale la crescente “braminizzazione” dei partiti di sinistra, ovvero il fatto che sono diventati in gran parte i partiti delle classi professionali colte e benestanti e hanno smesso di essere visti come rappresentanti degli interessi delle vecchie classi lavoratrici che erano lo zoccolo duro dei partiti socialdemocratici in Europa e del Partito Democratico negli Stati Uniti. Questa è la crisi della rappresentanza della sinistra in Occidente a cui si è fatto riferimento in precedenza nella nostra sintesi della discussione di Piketty sulla socialdemocrazia in Europa e sul Partito Democratico negli Stati Uniti. Sarebbe utile rivisitare e ragionare di più su questo aspetto per comprendere il substrato su cui fonda l’ascesa del nativismo sociale approfondendo l’analisi di Piketty.

Negli ultimi 50 anni sono emerse due sfide alle quali i partiti di sinistra non sono riusciti ad adattarsi: l’espansione dell’istruzione e l’ascesa dell’economia globale. La sinistra non è stata in grado di discernere l’impatto dei due sviluppi sulla struttura sociale e politica, inclusa la trasformazione della propria base:

“Con la crescita senza precedenti dell’istruzione superiore, a poco a poco la sinistra elettorale è diventata il partito dei più istruiti (la "sinistra bramina")

mentre la destra elettorale è rimasta il partito dei ben pagati e ricchi (la “destra mercantile”), sebbene meno di un tempo. Di conseguenza, le politiche sociali e fiscali delle due coalizioni hanno finito con l’essere convergenti. Inoltre, poiché gli scambi commerciali, finanziari e culturali hanno iniziato a svilupparsi su scala globale, molti paesi hanno subito la pressione di una maggiore concorrenza sociale e fiscale, di cui hanno beneficiato coloro che disponevano del capitale più educativo da un lato e del capitale più finanziario dall’altro. Eppure, i partiti socialdemocratici (nel senso più ampio del termine) non hanno mai veramente rivisto il loro pensiero redistributivo in modo da trascendere i limiti dello stato nazionale e affrontare le sfide dell’economia globale ... Di contro, i partiti socialdemocratici hanno contribuito negli anni ‘80-‘90 a liberalizzare ovunque il flusso di capitali senza una regolamentazione, una condivisione obbligatoria delle informazioni o una politica fiscale comune (anche a livello europeo).” (869-870)

Qui, forse, Piketty sottovaluta il caso della sua teoria della convergenza, poiché i socialdemocratici in Europa e i democratici negli Stati Uniti non hanno semplicemente “contribuito a” ma hanno guidato il processo di liberalizzazione. In Gran Bretagna, per esempio, il laburista Gordon Brown ha sostenuto una “regolamentazione leggera” nel suo tentativo di far sì che Londra soppiantasse New York come centro finanziario mondiale. In Germania, il partito socialdemocratico (SPD) ha realizzato ciò che i democristiani tedeschi non erano mai stati in grado di fare: indebolire il regime di regolamentazione del lavoro. Negli Stati Uniti, l’amministrazione democratica di Bill Clinton ha spinto la North American Free Trade Area (NAFTA) che è stata la principale forza a sostegno della formazione dell’Organizzazione Mondiale del Commercio.

Gli effetti elettorali di questa convergenza degli interessi della sinistra bramifica e della destra mercantile erano già evidenti durante le elezioni negli Stati Uniti del 2016, quando Wall Street è stata una base vitale di sostegno finanziario per Hillary Clinton. Ma è stato probabilmente ancora più evidente durante la sfida nel 2020 tra Donald Trump e Joe Biden. L’affermazione post-elettorale di Trump che attribuiva la sua sconfitta a Big Tech e Wall Street era una teoria di cospirazione selvaggia, ma nei suoi vaneggiamenti c’era un granello di verità: il candidato democratico e il suo partito godevano di un sostegno significativo, sia materiale che ideologico, da parte dell’élite della Silicon Valley altamente istruita e dell’élite di Wall Street e delle classi professionali tecnocratiche nel loro complesso. Questa è stata la forza che ha permesso a Biden di lasciare Trump nella polvere in termini di raccolta fondi per tutta la campagna.

Piketty sostiene che con i partiti di sinistra diventati i partiti degli istruiti e dei benestanti, si è creato un vuoto che è stato sfruttato dai gruppi anti-immigrati e razzisti per alimentare le fratture identitarie e conquistare la classe operaia che si sentiva abbandonata. Non era certamente un caso che le differenze di identità avessero un richiamo naturale per la classe operaia bianca.

In ogni caso, l’abbandono socialdemocratico della classe media e operaia e l’ascesa delle politiche identitarie razziali ed etniche hanno stravolto il continuum sinistra-destra, una volta stabile. La sinistra è ora divisa tra bramini benestanti e i loro ricchi alleati e coloro che vogliono un cambiamento distributivo più radicale, e la destra è divisa tra la sua base tradizionale nell’élite economica e i nativisti sociali che sono eccitati non solo dagli appelli contro le minoranze ma anche contro i ricchi. Queste forze possono a volte essere mobilitate

intorno a partiti separati, ma possono anche coesistere senza problemi nello stesso partito, come negli Stati Uniti dove le fazioni dei nativisti sociali e delle imprese sono ospitate nel Partito Repubblicano. Le alleanze politiche sono diventate molto fluide, come nel caso della Francia, dove “gli elementi più prosperi della vecchia sinistra e destra elettorale si sono uniti in una nuova coalizione di persone altamente istruite e più pagate”, per respingere la nativista sociale Marine Le Pen ed eleggere Emmanuel Macron presidente. (848)

Nonostante la loro retorica opportunistica distributiva, Piketty è scettico sul fatto che i nativisti sociali saranno in grado di mantenere le loro promesse, in parte per le stesse ragioni per cui i socialdemocratici sono naufragati, e in parte per la loro ideologia nazionalista. Prendendo il caso del Rassemblement National (Fronte Nazionale) di Marine Le Pen in Francia, Piketty afferma che:

“Il risultato più probabile è che una volta arrivati al potere, si troveranno (che gli piaccia o no) presi nel meccanismo della competizione fiscale e sociale e quindi saranno costretti a fare tutto il necessario per promuovere le loro economie nazionali. Solo per ragioni opportunistiche il Rassemblement National in Francia si è opposto all’abolizione dell’imposta sul patrimonio durante la crisi dei Gilet Gialli.” (887-888)

“Se mai il partito di Marine Le Pen andasse al potere”, sostiene Piketty,

“probabilmente taglierebbe le tasse sui ricchi per attrarre nuovi investimenti, non solo perché un tale corso sarebbe in linea con i suoi vecchi istinti anti-tasse e la sua ideologia di

competizione nazionale, ma anche perché la sua ostilità alla cooperazione internazionale e a un’Europa federale lo costringerebbe a impegnarsi nel dumping fiscale. Più in generale, la disintegrazione dell’UE (o solo il rafforzamento del potere statale e dell’ideologia anti-migranti all’interno dell’UE) a cui l’adesione dei partiti nazionalisti al potere potrebbe portare, intensificherebbe la concorrenza sociale e fiscale, aumenterebbe la disuguaglianza, e incoraggerebbe il ritiro identitario.” (887-888)

Nativismo sociale in India

Il nativismo sociale è in aumento anche in India, e l’attenzione di Piketty qui è su come la politica nazionalista indù del partito dominante BJP guidato dal primo ministro Narendra Modi sta riconfigurando il sistema sociale e politico.

Come nella sua valutazione del nativismo sociale in Europa e negli Stati Uniti, Piketty sostiene che è la crescente disuguaglianza innescata dalla sua strategia pro-mercato e pro-business che sta portando il BJP ad alzare il volume della retorica identitaria e nazionalista indù che demonizza l’Islam. Altri hanno sottolineato, tuttavia, che la situazione è più complessa. Le politiche commerciali a favore del mercato hanno creato sia perdenti che vincitori, e tra i vincitori non ci sono solo le classi medie e superiori, ma una “classe media aspirazionale[4]” che si ritiene beneficiaria delle politiche neoliberali di Modi.¹³ L’attrattiva di Modi per questa parte della società in crescita risiede principalmente nella percezione che egli giovi ai loro interessi economici, sebbene ciò non escluda che essi siano attratti dal nazionalismo indù.

L'ascesa al potere del BJP, dice Piketty, è stata accompagnata da una tendenza a lungo termine dell'India che passa da un allineamento politico "pro caste" a uno basato sulle classi o "classista", dove il BJP ha ricevuto una quota sproporzionata di voti dalla casta superiore, mentre il Partito del Congresso, precedentemente egemone, e i partiti di sinistra hanno catturato la maggior parte dei voti dalla casta inferiore e musulmani. Egli nota però che negli ultimi anni, il BJP sotto la guida di Modi ha aggressivamente gareggiato per i voti dei Dalit ("Intoccabili") e di altri gruppi delle caste inferiori e "ha diviso con successo il voto indù delle caste inferiori dal voto musulmano." (944)

Infatti, nelle elezioni del 2019 per la Camera bassa del Parlamento, la Lok Sabha, il Congresso è stato ridotto a meno del 10% dei voti, la sinistra è stata quasi totalmente eliminata, e il BJP ha vinto con una maggioranza assoluta dei voti più elevata di quella ottenuta nelle elezioni del 2014. Per Piketty, tuttavia, questi sviluppi sono soprattutto elementi caratterizzanti dove a lungo termine finirà la politica indiana, ovvero si andrà verso una politica di classe—una tendenza che contrasta con l'allontanamento dalla politica classista tradizionale in atto in Europa e negli Stati Uniti.



Il "nativista sociale" Narendra Modi e Donald Trump al raduno "Ciao Mody" a Houston, in Texas, nel settembre 2019. (foto ufficiale della Casa Bianca di Shealah Craighead)

LA TEORIA DELLA RICCHEZZA E DELLE QUOTE DI REDDITO DI PIKETTY “IN POCHE PAROLE”

All’inizio di questo articolo, abbiamo affermato che in “Capitale e Ideologia”, a differenza da “Il Capitale nel XX secolo”, non c’è una formula riassuntiva come la famosa $r > g$ (il tasso annuo di rendimento del capitale è maggiore del tasso di crescita dell’economia). Il processo di pensiero di Piketty si muove in più direzioni, molte delle quali sembrano digressioni, alcune ulteriori iterazioni di punti già trattati, alcune dirette a compiacere gli esperti accademici, e tutte interessanti. Ma ci sono due paragrafi che potrebbero non avere la stessa concretezza della formula $r > g$ ma che insieme vi si avvicinano—passaggi che distillano la conclusione chiave delle esplorazioni statistiche comparative e trans-storiche, sincroniche e diacroniche di Piketty.

Il primo ha a che fare con la distinzione tra reddito e ricchezza quando si tratta delle quote dei decili più bassi e più alti della scala del reddito:

“In pratica, la quota di reddito totale che va al 50 per cento più povero è sempre almeno del 5-10 per cento (e generalmente dell’ordine del 10-20 per

cento), mentre la quota di proprietà posseduta dal 50 per cento più povero può essere vicina allo zero (spesso appena l’1-2 per cento o addirittura negativa). Allo stesso modo, la quota di reddito totale che va al 10 per cento più ricco non supera generalmente il 50-60 per cento anche nelle società più ineguaritarie (con l’eccezione di alcune società schiaviste e coloniali del XVIII, XIX e XX secolo, in cui questa quota saliva fino al 70-80 per cento), mentre la quota di proprietà del 10 per cento più ricco raggiunge regolarmente l’80-90 per cento, soprattutto nelle società proprietarie del diciannovesimo e dell’inizio del ventesimo secolo, e potrebbe rapidamente riconquistare tali livelli nelle società neo-proprietarie oggi in pieno sviluppo.” (266)

Il secondo paragrafo sottolinea che mentre queste quote di reddito e di reddito tra le società contemporanee e storiche possono apparire come regolarità statistiche, non c’è nulla di naturale in esse. Piketty insiste sulla priorità del fattore ideologico:

QUESTI DUE PARAGRAFI
RIASSUMONO O SONO
“IN POCHE PAROLE”
L’ARGOMENTO CENTRALE
CHE ATTRAVERSA LE
1041 PAGINE DI “CAPITAL
AND IDEOLOGY”:
CI SONO REGOLARITÀ
STATISTICHE CHE
APPAIONO NELLA
DISTRIBUZIONE
DEL REDDITO SIA
NELLE SOCIETÀ
CONTEMPORANEE
CHE IN QUELLE
STORICHE, MA QUESTE
NON SONO DI ORIGINE
NATURALE, SONO
CREATE SOCIALMENTE
E PERPETUATE
IDEOLOGICAMENTE
DALLE ÉLITE DOMINANTI.

“La disuguaglianza è determinata principalmente da fattori ideologici e politici, non da vincoli economici o tecnologici. Perché le società schiaviste e coloniali hanno raggiunto livelli così eccezionalmente alti di disuguaglianza? Perché erano costruite intorno a specifici progetti politici e ideologici e si basavano su specifici rapporti di potere e sistemi legali e istituzionali. Lo stesso vale per le società proprietarie, le società trifunzionali, le società socialdemocratiche e le società comuniste, e per le società umane in generale.” (268-269)

Questi due paragrafi riassumono o sono “in poche parole” l’argomento centrale che attraversa le 1041 pagine di “Capital and Ideology”: ci sono regolarità statistiche che appaiono nella distribuzione del reddito sia nelle società contemporanee che in quelle storiche, ma queste non sono di origine naturale, sono create socialmente e perpetuate ideologicamente dalle élite dominanti.

LA DINAMICA DEL CAMBIAMENTO NEI REGIMI DISUGUALITARI

Prima di addentrarci nella proposta di cambiamento di Piketty, un sistema di “socialismo partecipativo”, sarebbe utile discutere come egli vede un cambiamento significativo nei regimi di disuguaglianza. Due condizioni sono importanti a questo proposito: idee che sfidano il sistema o promuovono un cambiamento innovativo e “switch points”. I punti di commutazione sono quei momenti nella crisi di un sistema in cui le cose possono andare in direzioni diverse, a seconda, tra l'altro, dell'esistenza di idee o ideologie che sfidano un sistema e lo spingono o alla riforma o a un cambiamento più fondamentale. Anche se Piketty non usa lo stesso termine, questa congiunzione di idee sfidanti e punti di scambio sembra essere simile al concetto di Althusser di “contraddizione sovradeterminata”.¹⁴

Congiunzione di crisi e ideologia nell'Europa e negli Stati Uniti dopo il 1914

Il fattore “idee” è il più critico dei due. Piketty è molto chiaro al riguardo quando discute la transizione dal capitalismo classico alla

socialdemocrazia nell'Europa occidentale dal 1914 al periodo successivo alla seconda guerra mondiale:

Di certo, le varie decisioni finanziarie, legali, sociali e fiscali prese tra il 1914 e il 1950 sono nate da una serie specifica di eventi. Portano l'impronta della politica piuttosto caotica del periodo e attestano il modo in cui i gruppi al potere in quel momento cercarono di far fronte a circostanze senza precedenti, per le quali erano spesso impreparati. Ma, in misura ancora maggiore, quelle decisioni derivavano da profondi e duraturi cambiamenti nella percezione del sistema della proprietà privata e della sua legittimità e capacità di portare prosperità e offrire protezione contro la crisi e la guerra. Questa sfida al capitalismo era in gestazione dalla metà del diciannovesimo secolo prima di cristallizzarsi come opinione maggioritaria sulla scia di due guerre mondiali, la rivoluzione bolscevica e la Grande Depressione degli anni trenta. Dopo tali shock, non era più

possibile ricadere nell'ideologia che era stata dominante fino al 1914, che si basava sulla quasi-sacralizzazione della proprietà privata e sulle credenze indiscusse della concorrenza generalizzata, sia tra gli individui che tra gli stati. (417)

Queste idee contendenti rappresentavano le diverse varietà di socialismo, in particolare il marxismo, il leninismo o il comunismo, la democrazia sociale e il "New Deal", o quello che Piketty definisce "bargain basement Social Democracy".

Crisi, ideologia e trasformazione radicale nella Svezia di inizio secolo

La crisi del vecchio ordine causata dalla combinazione di disfacimento economico e sfida ideologica era così profonda che in alcune società, ciò che era stato impensabile divenne non solo pensabile ma realtà politica. La Svezia, per esempio nel 1900 era uno dei paesi meno avanzati d'Europa, con solo poco

più del 20% di maschi adulti con diritto di voto. Eppure, questo paese che aveva il più "estremo sistema proprietario iper-inegualitario" si è mosso rapidamente dal 1911 in poi verso la "quintessenza della società socialdemocratica egualitaria". Due fattori sembravano essere centrali. Il primo era ideologico, con Piketty che ipotizzava che gli svedesi "erano esposti a una forma estrema di proprietarismo, e questo può averli persuasi che era tempo di sbarazzarsi di questa ideologia ipocrita e passare a qualcos'altro, in questo caso adottando un'ideologia radicalmente diversa." (189). Il secondo era la ben sviluppata capacità fiscale o estrattiva dello Stato centrale svedese.

Il risultato era che il potere di uno stato centralizzato che era stato precedentemente usato per estrarre risorse per una élite di proprietari poteva essere messo al servizio di fini diversi laddove ispirato da un'ideologia diversa:

"Grazie a significative trasformazioni ideologiche e al controllo socialdemocratico dell'apparato statale, la stessa capacità statale poteva essere utilizzata dal moderno stato

QUESTO È IL PUNTO
DI SVOLTA ATTUALE,
E A MENO CHE I
PROGRESSISTI NON
RIESCANO A PROPORRE
IDEE ATTRAENTI PER
LA TRASFORMAZIONE
ECONOMICA
CHE INVERTA LA
DISUGUAGLIANZA SIA
A LIVELLO NAZIONALE
CHE INTERNAZIONALE IN
UN MONDO SEMPRE PIÙ
GLOBALIZZATO, LE COSE
POTREBBERO ANDARE IN
UN’ALTRA DIREZIONE—
PER ESEMPIO,
NELL’ASCESA DI GOVERNI
NATIVISTI SOCIALI.
QUESTO È IL CONTESTO
IN CUI PIKETTY OFFRE LE
SUE IDEE DI “SOCIALISMO
PARTECIPATIVO”.

sociale. In ogni caso, la trasformazione molto rapida che ha avuto luogo in Svezia dimostra l’importanza della mobilitazione popolare, dei partiti politici e dei programmi riformisti nella trasformazione della disuguaglianza. Quando le condizioni sono giuste, questi processi possono portare a una rapida trasformazione radicale con mezzi parlamentari legali, senza sconvolgimenti violenti.” (189)

Stagnazione e collasso ideologico nell’Unione Sovietica

Per quanto riguarda la crisi del comunismo nell’Unione Sovietica negli anni Settanta, che si è manifestata nella stagnazione economica, il problema principale in questo punto critico di svolta era che i sovietici avevano semplicemente esaurito le idee. Se non fossero stati così accecati ideologicamente e fossero stati aperti ad altre esperienze, avrebbero potuto appropriarsi delle idee di tassazione progressiva del reddito e della ricchezza e dei modelli nordici e tedeschi di co-determinazione del management, possibilmente consentendo loro di ideare un sistema che avrebbe promosso la produttività mantenendo la disparità di reddito e ricchezza a livelli relativamente bassi.

La crisi economica e la povertà dell’ideologia socialdemocratica

Per quanto riguarda la crisi della socialdemocrazia negli anni ‘70, un altro importante punto di svolta, Piketty dice che

anche questo è stato un caso di esaurimento delle idee o una limitazione degli orizzonti di ciò che era possibile. I socialdemocratici avrebbero potuto essere più audaci nel proporre nuovi programmi per promuovere sia la crescita che l'uguaglianza, ma "rinunciarono quasi completamente anche solo a pensare di andare oltre la proprietà privata." (495). Per esempio, i socialdemocratici in Gran Bretagna e Francia avrebbero potuto adottare l'accordo di co-determinazione nordico/tedesco, relativamente riuscito, dove i lavoratori occupavano fino a metà dei seggi del consiglio di amministrazione; e avrebbero potuto andare anche oltre e spingere i lavoratori non solo a sedere nei consigli di amministrazione ma a possedere azioni. Tuttavia, il Partito Laburista in Gran Bretagna e il Partito Socialista in Francia erano troppo fissati con la nazionalizzazione; e, quando questa non ha potuto dare i risultati sperati, sono rimasti senza alternative per sostituirla, portando alcuni di loro a fare propria, almeno in parte, la narrativa neoliberale.

Come notato in precedenza, è strano che Piketty non menzioni la crisi di stagflazione che attanagliò le economie occidentali negli anni '70, né analizzi la crisi del keynesianesimo che era servito come puntello ideologico della socialdemocrazia in Europa e del Partito Democratico negli Stati Uniti. Seguendo invece il modello di cambiamento del sistema di Piketty, questa doppia crisi ha aperto la strada all'entrata del neoliberalismo che era pronto a spiegare le ali, coltivato da pensatori come Friedrich von Hayek, quando il keynesianesimo era l'ideologia regnante.

Oggi, quell'ordine proprietario radicale che è stato portato in vita dagli anni '80 non solo

dai conservatori ma dai socialdemocratici che avevano acquisito la narrazione neoliberale, è esso stesso in crisi profonda, essendo stato scosso da un susseguirsi di crisi finanziarie, recessioni e l'emergere di un'estrema disuguaglianza. Una caratteristica chiave della crisi è che a causa della globalizzazione, le soluzioni di portata nazionale, come le risposte socialdemocratiche alla crisi delle società di proprietà nel periodo dal 1914 alla fine degli anni '70, non sono più adeguate.

"Il problema è stato più precisamente che quando il mondo è passato negli anni '80 alla libera circolazione delle merci e dei capitali su scala globale sotto l'influenza degli Stati Uniti e dell'Europa, lo ha fatto senza alcun obiettivo fiscale o sociale in mente, come se la globalizzazione potesse fare a meno delle entrate fiscali, degli investimenti educativi o delle regole sociali e ambientali. L'ipotesi implicita sembrava dovesse essere che ogni stato-nazione dovesse occuparsi da solo di questi problemi minori, mentre l'unico scopo dei trattati internazionali fosse quello di organizzare la libera circolazione e impedire agli stati di interferire con essa." (553)

Questo è il punto di svolta attuale, e a meno che i progressisti non riescano a proporre idee attraenti per la trasformazione economica che inverte la disuguaglianza sia a livello nazionale che internazionale in un mondo sempre più globalizzato, le cose potrebbero andare in un'altra direzione—per esempio, nell'ascesa di governi nativisti sociali. Questo è il contesto in cui Piketty offre le sue idee di "socialismo partecipativo".

SOCIALISMO PARTECIPATIVO

Per Piketty, “socialismo” può essere una parola contaminata dall’esperienza sovietica, ma che è ancora importante usare per sottolineare l’importanza di “trascendere la proprietà privata” per realizzare una “società giusta”. Una società giusta è quella che “permette a tutti i suoi membri di accedere alla più ampia gamma possibile di beni fondamentali” organizzando “le relazioni socioeconomiche, i diritti di proprietà e la distribuzione del reddito e della ricchezza in modo tale da permettere ai suoi membri meno avvantaggiati di godere delle più alte condizioni di vita possibili.” (967-968) L’aggettivo “partecipativo” sottolinea l’importanza del decentramento e del “coinvolgimento dei lavoratori e dei loro rappresentanti nel governo dell’impresa” e distingue questo progetto “dal vecchio e screditato <socialismo statale ipercentralizzato>”.

Co-Determinazione

La prima proposta di Piketty è l’adozione del modello nordico-tedesco di cogestione o co-determinazione, che lui sostiene sia stato un grande successo. Come notato in precedenza, secondo lui, uno dei grandi errori che la socialdemocrazia ha fatto durante il suo periodo

di crisi è stato quello di non diffondere questo modello più ampiamente. In uno dei passaggi più entusiastici del libro, Piketty scrive che

“la cogestione ha incoraggiato un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nel plasmare le strategie a lungo termine dei datori di lavoro e ha controbilanciato l’attenzione spesso a breve termine degli azionisti e degli interessi finanziari. Ha aiutato i paesi germanici e nordici a sviluppare un modello economico e sociale che è più produttivo e meno inegualitario di altri modelli. Dovrebbe quindi essere adottato senza indugio in altri paesi nella sua versione massima, con metà dei posti nei consigli di amministrazione di tutte le imprese private, grandi o piccole, dati ai lavoratori.” (973)

Ci sono, tuttavia, due miglioramenti al modello attuale che egli suggerisce. Uno è che i singoli lavoratori dovrebbero essere autorizzati a comprare azioni nelle loro imprese; queste permetteranno di aggiungere i voti di quelle azioni alla metà dei voti totali che essi, come collettivo, avrebbero già. L’altra modifica è che gli investimenti oltre il 10% del capitale



CODETERMINATION IN GERMANY

a role model for the UK and the US?

BLOG | BY BENNET BERGER AND ELENA VACCARINO

La co-determinazione, che in Germania e nei paesi nordici consente ai lavoratori di partecipare alla gestione delle aziende, è vista da Piketty come un prototipo del socialismo partecipativo. (@Bruegel_org)

di un'impresa si tradurrebbero in diritti di voto corrispondenti a un terzo della somma investita, ponendo così un limite al potere dei grandi investitori.

Finanziare lo Stato sociale

La proprietà sociale e i diritti di voto condivisi, tuttavia, non sono sufficienti per limitare e ridurre la disuguaglianza. Devono essere ripristinate tasse progressive sull'eredità e alte aliquote marginali su coloro che hanno i redditi più alti. Ma più di questo, ci deve essere una tassa sulla ricchezza, una proposta che Piketty ha fatto originariamente nel "Capitale nel XXI secolo". Una tassa progressiva sulla ricchezza che sia imposta su tutte le forme di ricchezza, non solo sui beni immobili ma anche su quelli immateriali e finanziari.

Per erodere la sacralizzazione della proprietà privata che è al centro dell'ideologia

neoliberale, Piketty propone di promuovere il concetto di "proprietà sociale e temporanea". Anche se suona radicale, non lo è, sostiene.

"In definitiva è solo un'estensione delle forme di proprietà temporanea implicite nelle imposte progressive sull'eredità e sul reddito che sono state sperimentate nel ventesimo secolo. In generale, queste istituzioni fiscali consideravano la proprietà come una relazione sociale, che quindi doveva essere regolata come tale. L'idea che esista una proprietà strettamente privata e che certe persone abbiano un diritto naturale inviolabile su di essa non può resistere all'analisi. L'accumulo di ricchezza è sempre il frutto di un processo sociale, che dipende, tra l'altro, dalle infrastrutture pubbliche (come i sistemi giuridici, fiscali ed educativi), dalla divisione sociale del lavoro e dalle conoscenze accumulate dall' "umanità nel corso dei

secoli. In tali condizioni, è perfettamente logico che le persone che hanno accumulato grandi quantità di ricchezza restituiscano ogni anno una frazione di essa alla comunità: la proprietà diventa così temporanea piuttosto che permanente.” (990)

Insieme ai proventi di una tassa progressiva sul carbone (preferibilmente applicata ai singoli consumatori in base alle emissioni di carbone prodotte dal loro consumo di beni e servizi), i trasferimenti da un'imposta progressiva sul reddito, una tassa progressiva sull'eredità e una tassa progressiva sulla ricchezza, secondo le stime di Piketty, produrrebbero abbastanza entrate per sostenere vari tipi di prestazioni di sicurezza sociale dallo “stato sociale”, un reddito di base e una “dotazione universale di capitale” per ogni cittadino.

Piketty svolge un'interessante discussione sul reddito di base o minimo garantito. Mentre avverte che le condizioni particolari di ogni società devono essere prese in considerazione con il senso delle proporzioni, usando cifre generiche derivate dai livelli di reddito dei paesi capitalisti avanzati, suggerisce che il reddito di base potrebbe iniziare al 60 per cento del reddito medio al netto delle tasse per quelli con poche o nessuna risorsa e questa percentuale diminuirebbe con l'aumentare degli altri redditi. Egli offre una serie di calcoli che suggeriscono che il reddito di base potrebbe coprire il 30% della popolazione—presumibilmente i poveri e le classi lavoratrici e medie in difficoltà—ad un costo di solo il 5% del reddito nazionale.

Le contribuzioni per una vasta gamma di benefici per la sicurezza sociale e per il reddito di base, stima Piketty, potrebbero arrivare al 45 per cento del reddito nazionale, che considera una cifra ragionevole.

La dotazione universale di capitale

Separata dalle proposte precedenti c'è un'idea molto innovativa e radicale: “la dotazione universale di capitale”. Questa dotazione di capitale verrebbe data a tutti i giovani quando raggiungono una certa età, diciamo 25 anni. L'idea è di dare loro un patrimonio significativo fin dall'inizio in modo che possano “partecipare pienamente alla vita economica e sociale.” (981). Basandosi principalmente su stime generiche del reddito e della ricchezza nei paesi ricchi, Piketty propone che nelle società capitaliste avanzate, la dotazione universale di capitale sia fissata al 60 per cento della ricchezza media degli adulti. Egli spiega perché:

“Nei paesi ricchi (Europa occidentale, Stati Uniti, Giappone), la ricchezza privata media alla fine degli anni 2010 era di circa 200.000 euro per adulto. Così la dotazione di capitale ammonterebbe a 120.000 euro. In sostanza, questo sistema fornirebbe ad ogni individuo l'equivalente di un'eredità. Oggi, a causa dell'estrema concentrazione della ricchezza, il 50 per cento più povero non riceve praticamente nulla (appena il 5-10 per cento della ricchezza media); il 10 per cento più ricco dei giovani adulti eredita alcune centinaia di migliaia di euro, mentre altri ricevono milioni o decine di milioni. Con il sistema qui proposto, ogni giovane adulto potrebbe iniziare la sua vita personale e professionale con una fortuna pari al 60 per cento della media nazionale, il che aprirebbe nuove possibilità come l'acquisto di una casa o l'avvio di un'impresa.” (983)

Egli stima che un'imposta progressiva sulla proprietà o sul patrimonio costerebbe un importo pari al cinque per cento del reddito

nazionale, una somma che potrebbe finanziare l'intero progetto di mettere a disposizione dei giovani, al compimento dei 25 anni, un capitale equivalente al 60 per cento della ricchezza media.

Questa audace proposta può funzionare, tuttavia, solo se ci sono importanti revisioni degli attuali regimi fiscali sulla proprietà, in modo che tassino tutte le forme di ricchezza e non solo i terreni, non si limitino a tassare l'eredità, e siano radicalmente progressive e non semplicemente riscosse nella stessa proporzione per diversi livelli di ricchezza. Come esempio, sempre con una stima generica per i paesi ricchi, ci porta attraverso un esercizio in cui c'è un'aliquota dello 0,1% della ricchezza al di sotto della media nazionale, che sale gradualmente all'1% al doppio della media nazionale, al 10% a cento volte la media nazionale, al 60% a 1000 volte la media nazionale (o 200 milioni di euro se la ricchezza media per adulto è 200.000 euro), e al 90% a 10.000 volte la media nazionale (che sarebbe 2 miliardi di euro). Concretamente, un tale sistema fiscale,

“si tradurrebbe in una sostanziale diminuzione delle tasse per l'80-90 per cento delle persone meno ricche e renderebbe quindi più facile per loro l'acquisto di proprietà. Al contrario, le persone più ricche affronterebbero aumenti di tasse molto pesanti. La tassa del 90 per cento sui miliardari ridurrebbe immediatamente la loro ricchezza a un decimo di quella che era e ridurrebbe la quota di ricchezza nazionale detenuta dai miliardari a un livello inferiore a quello che era nel periodo 1950-1980.” (987)

La politica alla base di quella che sarebbe senza dubbio una dura brusca lotta è il 90 per cento contro il 10 per cento. Il fatto che sarebbe senza dubbio una dura lotta è sottolineato dal fatto

SEPARATA DALLE
PROPOSTE PRECEDENTI
C'È UN'IDEA MOLTO
INNOVATIVA E RADICALE:
“LA DOTAZIONE
UNIVERSALE DI
CAPITALE”. QUESTA
DOTAZIONE DI CAPITALE
VERREBBE DATA A
TUTTI I GIOVANI QUANDO
RAGGIUNGONO UNA
CERTA ETÀ, DICIAMO 25
ANNI. L'IDEA È DI DARE
LORO UN PATRIMONIO
SIGNIFICATIVO FIN
DALL'INIZIO IN MODO CHE
POSSANO “PARTECIPARE
PIENAMENTE ALLA VITA
ECONOMICA E SOCIALE.”

che il 10 per cento affronterebbe alte aliquote fiscali marginali sia sulla sua ricchezza che sul suo reddito, mentre durante i periodi della socialdemocrazia e del New Deal, la maggior parte affrontava aliquote marginali così alte solo sul loro reddito. L'ideologia giocherebbe quindi un ruolo cruciale per contrastare ciò che i ricchissimi denuncerebbero senza dubbio come aliquote confiscatorie su ciò che hanno "guadagnato" con il loro sudore e le loro capacità. Le munizioni ideologiche per il 90 per cento, direbbe Piketty, sono l'idea di "proprietà temporanea" a cui abbiamo fatto riferimento prima: poiché l'accumulo di ricchezza è in fondo un processo sociale, "è perfettamente logico che le persone che hanno accumulato grandi quantità di ricchezza debbano restituire una frazione alla comunità ogni anno; la proprietà

diventa così temporanea piuttosto che permanente." (990). A questo si può solo dire: perfettamente logico, sì, ma buona fortuna!

Giustizia educativa

Poiché l'accesso e la qualità dell'istruzione stanno diventando rapidamente un punto chiave della disuguaglianza, Piketty dà la priorità ad affrontare questo aspetto, anche se i suoi suggerimenti in questo settore sono più incerti. Uno è che ogni bambino dovrebbe avere diritto agli stessi fondi per l'istruzione, che potrebbero essere utilizzati sia per la scuola che per altre formazioni, come la formazione professionale. Così, una persona che lascia la scuola a 16 o 18 anni avrebbe consumato solo



Piketty propone una tassa sociale per consentire a più studenti a basso reddito di frequentare università d'élite come la Princeton University. (Creative Commons)

da 70.000 a 100.000 euro della somma investita nell'istruzione di qualcuno che va avanti e completa la formazione universitaria. Un fondo universale per l'istruzione consentirebbe a questi individui, che Piketty stima intorno al 40% di ogni fascia di età, un ulteriore capitale educativo da 100.000 a 150.000 euro, per eguagliare il livello di istruzione goduto dal 10% meglio finanziato della sua fascia. Con questo capitale, il beneficiario "potrebbe acquisire una formazione supplementare a 25 anni o in qualsiasi altro momento della sua vita". (1012)

Un'altra proposta affronta l'accesso limitato alle istituzioni d'élite, specialmente negli Stati Uniti. Egli parla positivamente di una proposta che prevede che gli studenti che ottengono un punteggio superiore a un certo livello siano estratti a sorte per entrare in tali istituzioni, il che è, in effetti, l'applicazione di una quota sociale.

"Tale randomizzazione ha il vantaggio di scoraggiare i genitori dall'investire eccessivamente finanziariamente ed emotivamente nella ricerca di modi per far sì che i loro figli raggiungano punteggi di test sempre più alti, come pagare per un allenamento extra in età sempre più precoce ... Un buon compromesso potrebbe essere quello di prendere in considerazione i voti in misura limitata (oltre una certa soglia) pur mantenendo un alto livello di mescolanza sociale come obiettivo prioritario." (1015)

Buoni per l'uguaglianza della democrazia

Il problema del finanziamento delle campagne elettorali è stato un problema sempre più fastidioso, specialmente negli Stati Uniti, da quando importanti sentenze della Corte Suprema come la decisione Citizens United

hanno eliminato praticamente tutte le barriere al flusso di massicce quantità di capitale aziendale per sostenere i candidati preferiti. Una soluzione che Piketty ritiene promettente è quella di fornire ai cittadini dei "buoni di democrazia" proposti dalla sua partner Julia Cage. In poche parole,

"l'idea sarebbe quella di fornire ad ogni cittadino un buono annuale del valore, diciamo, di 5 euro, che potrebbe essere assegnato al partito politico o al movimento di sua scelta. La scelta verrebbe fatta on line, per esempio, quando si convalida la propria dichiarazione di reddito o patrimonio. Solo i movimenti sostenuti da una percentuale minima della popolazione (che potrebbe essere fissata, per esempio, all'1 per cento) sarebbero ammissibili. Se un individuo sceglie di non sostenere alcun partito (o se il sostegno al partito scelto scende al di sotto della soglia), il valore del suo voucher sarebbe assegnato in proporzione alle scelte fatte dagli altri cittadini." (1018-1019)

E il Sud globale?

A questo punto dovrebbe essere chiaro che tutte le proposte di cui sopra, dai benefici dello stato sociale e la dotazione universale di capitale al voucher di uguaglianza democratica, se lo possono permettere soprattutto i paesi a più alto reddito grazie ai diversi livelli di sviluppo e alle diverse capacità di raccogliere con successo le entrate fiscali che li sosterrrebbero. Piketty, infatti, è abbastanza esplicito su questo. "Alcune delle voci ... richiedono significative capacità statali, amministrative e fiscali se devono essere implementate, e in questo senso sono più direttamente applicabili alle società occidentali e a quelle non occidentali più sviluppate", scrive. Ciononostante, "Ho cercato di pensarli in una prospettiva universale, e credo che possano gradualmente essere applicati anche ai paesi poveri ed emergenti". (p. 969)

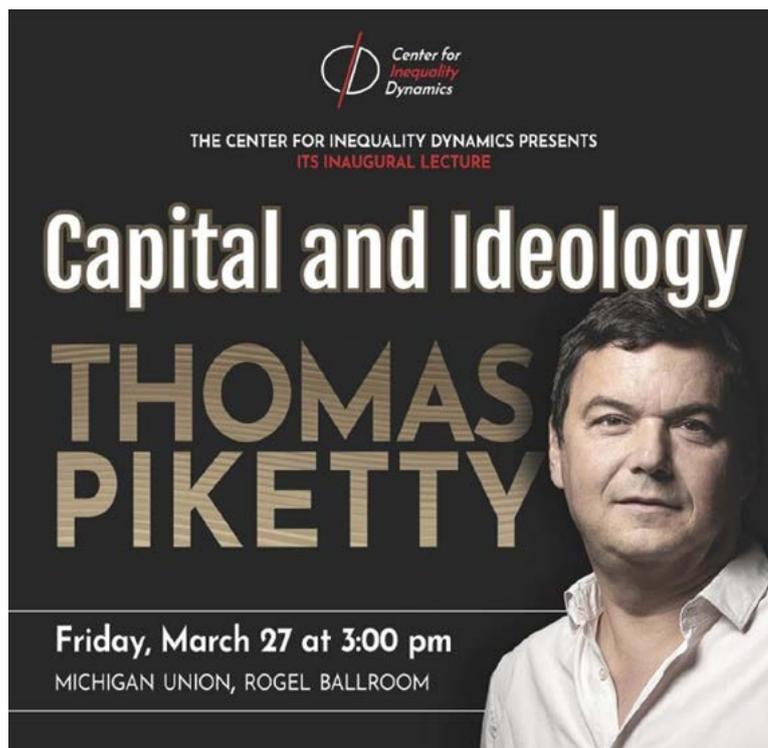
LA FINE DEL
SUO CAPITOLO
SUGLI ELEMENTI
DEL SOCIALISMO
PARTECIPATIVO UNISCE
IL SUO CONVINCIMENTO
DELLA NECESSITÀ DI
UNA PROSPETTIVA
SOCIALISTA
INTERNAZIONALISTA
E LA SUA SFIDUCIA IN
UN'INVENTIVA TEORICA
NON INTIMIDITA
DAL QUI E ORA CHE
FORNIRÀ I MEZZI PER
UN FUTURO SOCIALISTA
INTERNAZIONALE.

È giusto, quindi, che Piketty concluda il suo libro con alcune idee iniziali su come inquadrare la domanda di “giustizia transnazionale” e presentare proposte concrete per soddisfarla, che è uno degli imperativi del socialismo del XXI secolo, soprattutto perché, come sottolineato prima, la globalizzazione ha creato molte disuguaglianze globali attraverso la libera circolazione del capitale aziendale e finanziario transnazionale, ma gli sforzi per alleviarle sono tristemente inadeguati perché hanno una copertura solo nazionale. Una proposta che si fa strada, anche se è ancora abbozzata, è la creazione di una “Assemblea euro-africana” che potrebbe essere responsabile delle decisioni sulla tassazione delle società transnazionali europee che investono in Africa, combattendo il riscaldamento globale con misure compensative, e promuovendo misure che porterebbero alla libera circolazione delle persone.

La fine del suo capitolo sugli elementi del socialismo partecipativo unisce il suo convincimento della necessità di una prospettiva socialista internazionalista e la sua sfiducia in un'inventiva teorica non intimidita dal qui e ora che fornirà i mezzi per un futuro socialista internazionale.

“In vista dell'imminente collasso delle ideologie liberali e nazionaliste, l'unico modo per superare ... le contraddizioni è muoversi verso un vero socialismo partecipativo e internazionalista basato su strutture politiche social-federaliste e una nuova organizzazione cooperativa dell'economia mondiale. Data la grandezza delle sfide, ho cercato di delineare soluzioni che potrebbero gradualmente rendere possibile il progresso verso questo obiettivo. Queste proposte non intendono rispondere a tutte le domande. Il loro unico scopo è

mostrare che le società umane devono ancora esaurire la loro capacità di immaginare nuove soluzioni ideologiche e istituzionali. Come mostrano le storie dei vari regimi di disuguaglianza ... il repertorio ideologico politico è vasto. Il cambiamento avviene quando la logica a breve termine degli eventi si interseca con l'evoluzione a lungo termine delle idee. Ogni ideologia ha le sue debolezze, ma nessuna società umana può vivere senza un'ideologia per dare un senso alle sue disuguaglianze. Il futuro non sarà diverso, ma d'ora in poi la scala sarà transnazionale.” (1034)



Un poster che pubblicizza un evento con Piketty all'Università del Michigan. (Center for Inequality Dynamics, university of Michigan)

WALDEN BELLO È ANALISTA SENIOR PRESSO IL FOCUS ON THE GLOBAL SOUTH E PROFESSORE ASSOCIATO INTERNAZIONALE DI SOCIOLOGIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DELLO STATO DI NEW YORK A BINGHAMTON È AUTORE DI 25 LIBRI, I PIÙ RECENTI DEI QUALI SONO *COUNTERREVOLUTION: THE GLOBAL RISE OF THE FAR RIGHT* (NOVA SCOTIA: FERNWOOD PRESS, 2019) [CONTRORIVOLUZIONE: L'ASCEA GLOBALE DELL'ESTREMA DESTRA] AND *PAPER DRAGONS: CHINA AND THE NEXT CRASH* (LONDON: BLOOMSBURY/ZED, 2019). [DRAGONI DI CARTA: LA CINA E IL PROSSIMO CROLLO]

NOTE DI CHIUSURA

- 1 Spero certamente che questo riassunto convinca la mia buona amica Lidy Nacpil, un'attivista per il clima molto rispettata ma super impegnata, ad andare avanti e leggere l'originale. Lidy è stata quella che mi ha dato l'idea di riassumere *Capital and Ideology*, quando ha scritto su Facebook che avrebbe voluto avere il tempo di leggere Piketty, ma avendone poco, "avrebbe aspettato" il mio riassunto di Piketty.
- 2 Thomas Piketty, *Capital and Ideology*, tradotto da Arthur Goldhammer (Cambridge: Harvard University Press, 2020).
- 3 Citato in Ravi Palat, "Neoliberalismo, Migrazione, e l'ascesa del populismo nel mondo contemporaneo", *Refugee World*, Vol 54 (Dec 2019), p. 67.
- 4 Vedi Walden Bello, "La presidenza Biden: Un fragile interregno centrist nell'era o della radicalizzazione", in Shalmali Guttal, ed., *After Trump: What the Global South Can Expect from Joe Biden* (Bangkok: Focus on the Global South, 2020), pp. 14-17.
- 5 Piketty non usa il termine "pre-capitalista" per coprire tali società "ternarie" sia in Occidente che altrove, così mi prenderò la libertà di usare "società tradizionali" come sinonimo di società "ternarie" o "quaternarie", con la consapevolezza che Piketty stesso non usa questo termine.
- 6 Edward Said, *Orientalism* (New York: Vintage, 1979)
- 7 Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy* (Princeton: Princeton University Press, 2000).
- 8 Nel caso dei progressi dell'Europa nella tecnologia militare nei periodi pre-coloniale e post-coloniale, Pomeranz e altri, come l'eminente teorico del sistema mondiale Giovanni Arrighi, hanno attinto alla cosiddetta "Revolutionary in Military Affairs School", di cui le seguenti sono opere rappresentative: Michael Roberts, "Rivoluzione militare: 1560-1660", in Clifford Rodgers, editor, *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe* (Boulder, CO: Westview Press, 1995), pp. 13-36) e Geoffrey Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of Occident, 1500-1800* (Cambridge: Cambridge University Press, 1996).
- 9 Moses Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology* (Londra: Penguin, 1980).
- 10 Ian Haney Lopez, *Dog Whistle Politics* (New York: Oxford University Press, 2014), pp. 40-41.
- 11 Arthur Kroeber, *China's Economy* (New York: Oxford University Press, 2016), p. 199.
- 12 Ibidem.
- 13 Christophe Jaffrelot, "What Gujarat Model? - Growth without Development and with Social Political Polarization", *South Asia: Journal of South Asian Studies*, Vol 38, No. 4, <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00856401.2015.1087456?journalCode=csas20>.
- 14 Vedi Louis Althusser, "Contraddizione e sovra-determinazione", <https://www.marxists.org/reference/archive/althusser/1962/overdetermination.htm>



Il Focus on the Global South si occupa di ricerca in ambito politico, di patrocinio legale, attivismo e sostegno delle capacità fondamentali per la realizzazione di analisi critiche e la promozione di dibattiti sulle politiche nazionali e internazionali correlate alla globalizzazione guidata dalle multinazionali, al neoliberismo e alla militarizzazione.

WWW.FOCUSWEB.ORG